

SAGGI POETICI.
DI
LORENZO DA PONTE.
LIBERA TRADUZIONE
DELLA
PROFEZIA DI DANTE.

DI
LORD BYRON.

II Parte del III Volume,
DELLE MEMORIE.

TERZA EDIZIONE, CON NOTE
DE' MIEI ALLIEVI.



LORD BYRON.

SE il fare una buona traduzione è cosa per sé stessa sempre difficile, difficilissima, o mio Signore è il farne una delle vostre poesie, tanto per la sublimità naturale al vostro nobilissimo stile, quanto per l' altezza inimitabile delle immagini, e de' pensieri di cui abbondano. Con tutto questo io, lontano da più di quaranta anni dalla mia Patria, arrivato al settantesimo terzo d' una vita ognor travagliata e poco felice, e da diciassette* in quà fatto abitante d' America, dove da pochi si parla o legge la lingua d' Italia, non ho potuto resistere alla tentazione di tradurre la vostra Profezia di Dante e qualunque sia questa traduzione, di pubblicarla. Non son tanto cieco da non conoscere quanto inferiore per ogni conto ella siasi all' originale, e quanto la mia temerità sarà disapprovata da voi,

* Ora son 26!

† O piuttosto d' imitare.

conoscitore perfetto della nostra poesia, giudice delicato e severo; o nemico naturale delle traduzioni. È possibile tuttavia che non mi stimiate indegno del vostro perdono quando udrete da quali stimoli fui tratto a trasportare in versi italiani questa operetta. Io aveva l'anima oppressa da una di quelle disperate affezioni che non traggono consolazione da mezzi umani, quando mi fu presentata la Profesia di Dante, che quasi macchinalmente mi misi a leggere. La soave malinconia che fin dalle prime pagine vi campeggia non racconsolò già la tristezza mia, ma parve piuttosto alimentarla ed accrescerla: ma questo alimento aveva in sè stesso "Un non so che di tenero e soave," onde non lessi, ma divorai tutti quattro i canti senza deporre il libretto di mano. Lo rilessi diverse volte e ad ogni lettura mi parve più bello, più interessante, e più degno di voi. Le bellezze da me scoperte, (e so bene, Milord, che non ne scopersi che poca parte,) le nobili verità che mettete in bocca con tanta proprietà e leggiadria al più gran poeta de' diciotto ultimi secoli, il desiderio che queste verità s' odano da un Paese a voi tanto caro, a cui non è nota generalmente la vostra lingua, ma sopra tutto una certa analogia, che (salve le debite proporzioni) mi parve trovare tra le vicende di di Dante e le mie, mi spinsero, ed invogliarono ad un lavoro che non senza molta trepidazione oso presentarvi. Sì Milord,

Anch' io ne' più begli anni anch' io lasciava

La Patria ingrata che mi diede guerra,

Ch' a esilio mi dannò perch' io l' amava.

Ed anch' io stranio cielo e strania terra
 Cercaï, monti passando, e mari e fiumi,
 Com' uom che al bugio sia, nè sa dov' erra.
 Fur grotte i miei palagi, e letto i dumi,
 Narrava le mie pene all' aure, all' acque,
 Più cortesi ver me ch' uomini e Numi.
 La santa fronda ondo al tuo Dio non spiacque
 Incoronarmi il crin ne' giorni gai,
 Cadde, e la cetra o diede stridi o tacque.
 Così de' più begli anni il fior passai,
 Così giunsi di vita a mezzo il corso,
 Cibandomi di lagrime e di guai,
 E se il fato talor darmi soccorso
 Parve, e un guardo sereno a me rivolse,
 I suoi scherzi per me fur scherzi d' orso.
 Che o mostrandomi il ben tosto mel tolse,
 Per accrescer col danno il mio tormento,
 O in poco mel molto aloè raccolse.
 Rammento ahime! tra i stimoli rammento
 D' un funesto desir senza speranza,
 Quanta glorie perdei, quanto contento.
 Già presso era a languir la mia costanza,
 Quando un Dio sorse (ei talc era all' aspetto),
 E forza dicmmi, e m' ispirò baldanza.
 Allor del natò foco arse il mio petto,
 Poggiai tra Cigni, (ei m' impennava l' ali)
 E furo i voli miei d' invidia oggetto.
 D' Elba e d' Istro applaudir l' onde reali
 Al nuovo vate; il mio signor sorrise,
 E repente sparir sventure e mali.

Ah! che la man di morte il fiore uccise
 D' ogni mio ben, quand' era in sul far frutto,
 E colle gioje altrui le mie recise.
 Austria rimase in tenebre ed in lutto,
 Accorta ah! tardi di suo cieco* inganno,
 Ed io perdei, tranne la vita, tutto.
 Da indi in quà dispregio, onta ed affanno
 Fur dolenti compagni a' giorni miei,
 Che il Ciel prolunga per maggior mio danno.
 Tutti fur tristi, tutti! eppur già sei
 Lustri passar dacchè la vita io piango,
 Anzi gli ultimi ognor sono i più rei.
 Ma non per qesto nelle vie di fango
 Cerca vendette, o cercherò mia gloria,
 Povero anch' io, ma in libertà rimango;
 Ed è l' Invidia altrui la mia Vittoria.

Dopo questo racconto o Signore, mi giova sperare
 che vi degnerete scusar la mia audacia, come quella
 che non può per alcuna maniera recar pregiudizio al
 merito intrinseco dei vostri versi, od allo splendore
 del vostro nome; perchè sebbene la mia versione sia
 infinitamente inferiore all' originale, basterà nulla di
 meno (per chi non ha il vantaggio d' intendere la

**Le virtù e la bontà di quell' eccellentissimo Prin-
 pe brillò in tutto il suo lume dopo la sua morte. Io
 scrissi sulla sua tomba quel bel verso di Petrarca. Et
 lo meritò più di Laura.*

Non lo conobbe il Mondo mentre l' ebbe.

vostra favella) a darò un' idea delle somme bellezze di cui abbonda; come per giudicare della fecondità d' un giardino bastano pochi fiori di quello; e come dall' ombre medesime la vera altezza del sole può misurarsi.

IL TRADUTTORE.

TRADUZIONE DELLA

PROFEZIA DI DANTE.

DI BYRON.

CANTO PRIMO.

Eccomi de' mortali ancor nel mondo,
Che lasciai da gran tempo, ed obbliai;*
E del manto terren già sento il pondo.
Sparì l' immortal vista onde sperai
Por fine a' mali, ed innalzarmi a Dio
Da golfo irremeabile di guai,
Dove i stridi intronar† l' orecchio mio
De' disperati spirti o da quel loco
Dove in pena minor si paga il fio.‡
Dove agli Angeli alzarsi uom può dal foco, 10
A cui Beatrice, con sua luce m' erse,
La mia Beatrice ch' io piangendo invoco.
Essa alla Trina Lampa il vol m' aperse,
Il Primo, ultimo, sommo, unico Nume.
Il† debil guardo mio per lei sofferse,

* *Pondo è latinismo usato perpasso.*

† *Intronan si ch' esser vorrebber sorde.*

‡ *Pagar il fio è pure di Dante. inf. c. t. v. 133*

Non abbagliato dall' immenso Lume,
 Benchè di Stella in Stella all' aurea ed alma
 Sede di Dio poggiò con frali piume.

O Beatrice, la cui dolce salma*

Un freddo marmo copre, e poca Terra,
 Angel del nuovo amor ch' ardea quest' alma;

20

Ineffabile amor, unico in Terra;

Ben mia ventura fu che il tuo bel viso
 Vidi tra lor ch' il cerchio ultimo serra;

Che in traccia ancor andrei del caro riso,
 Qual la Colomba che dall' arca uscì,
 Che manco è senza lei mio paradiso.

L' essenza de' pensier, la vita mia

Fosti al mio decim' anno, e amore intesi
 Pria ch' io sapessi il nome suo che sia.

30

E in quest' occhi sfavilla, ancor che offesi
 Dall' esilio, da' turbini, dagli anni,

Dal pianto, che da te, non d' altri appresi.

Ch' al susurrante volgo, ed a' tiranni

Sdegnan curvasi i miei spiriti alteri,

E benchè guerre invan soffersi e affanni,

Bench' alla Patria di tornar non sperì,

(Fosse sol per morir) ove un camino

Non s' apran ver Fiorenza i miei pensieri

Tra la nubi che adombran l' Apennino,

Pur non estinse in me l' alto ardimento,

In me esiliato e veglio, il mio destino.

§ La mia debile vista non sofferse. è di Petr.

** Salma per corpo è comune a' poeti.*

Annebbiato non è, ma in breve spento
Fia il Sol, verrà la notte e dell' etade
De travagli e pensier già il dente io sento.
Tutte di Distruzion varcai le strade;
Lasciommi il mondo qual trovommi, puro;
E se sua laude ancor su me non cade,
Per mezzo vil non men curai, nè curo,
Vendica il tempo alfin dell' uom l' offese:
Nè fia mio nome un dì del tutto oscuro.
Sebben l' anima mia mai non s' accese
D' un vil desio d' accrescere la schiera
Di chi per vie di fango a fama ascese.
Ed a soffio di vana aura leggera
Sue velo affida, e d' opere nefande
Di sangue e di furor trar gloria spera.
Libera ti bramai Fiorenza, e grande:
E to difesa avrci siccome i Figli
Tortora, che su quelli l' ali spande.
E spesso piansi anch' io su' tuoi perigli,
Qual su Gerusalemme Iddio piangca;
Ma tu girando in gioco i miei consigli,
Ralcitrasti, e nel mio sen ch' ardea
Di pura fiamma, aspe crudel, versasti
Di tuo velen la tazza amara e rea.
De' ben ch' io possedea tu mi spogliasti;
E calda a torto di spietata brama,
Le membra* al foco di colui dannasti

50

60

* Dante fu condannato ad esser bruciato vivo; si salvò fuggendo e gli confiscarono i beni.

Che ben a morte per la patria ir brama,
 Ma di sua man non meritò morire;
 Ch' ei l' ama ancor, sì, ben ch' irata ci l' ama.
 Sorger-puo il di, che ontosa di fallire,*
 Delle ceneri sia superba ancora,
 Che di sparger all' aure ebbe desire.
 Ma un asilo negommi, e non fia allora
 Che la mia polver sia da lei rimossa:
 Dove prima cadrà rimanga ognora.
 Culla mi diè, ma non darammi fossa
 Chi me nell' ira sua profugo volse:
 La sua tarda pietà sdegnan quest' ossa.
 Gli amati lari ch' eran miei mi tolse,
 L' urna che sua non è m' offrirà invano
 Quand' ira cesse, si pentì, e lo dolse.
 Troppo ah! troppo da se tenne lontano
 L' uom che pugnò e soffrì, che la soccorse,
 E col sangue, e col senno, e colla mano. †
 L' uom che remoti mari, e terre scorse,
 L' uom cho di cittadin empìè ogni parte,
 E qual fu il guiderdon che a lui si porse? 60
 Del Guelfo traditor la perfid' arte

* Fallire commetter un fallo:

Anch' io parte fallì, è di Tasso.

† I Fiorentini domandarono a' Ravennati le ceneri di Dante, ma non le ottennero.

‡ Bisogna legger la vita di Dante per veder lo zelo e le cure sue pel bene della sua Patria in tutte le capacità, tanto civili che militari.

Decretogl' la morte : ed io potrei
Obbliar tanto oltraggio, e perdonarte ?
Te, Fiorenza, obbliar prima vorrei :
Tropo il torto è crudel ; tropp' aspro il duolo,
E troppo tardi pentita ti sei.
Pur ancora pietà sento del suolo
Che mio fu un tempo, ove la tomba giace
Di lei che qual mio nume onoro e colo :
Che Santuario e simbolo di pace 100
Mille protegger può non che un nocente,
E di vendetta disarmar la face.
Benchè d' ira talor arda mia mente
Qual sugli avanzi di Cartago estinta
Ardea di Mario l' anima dolente,
E da notturni error la testa cinta*
Vegga sognando struggersi in ambasco
Un osto vile combattuta e vinta,
Pur tal trionfo il mio Spirto non pasce ;
Lungi Lungi da me ! tai smanie pruova 110
Chi penò, chi languì sin dalle fasce,
Ma che nato mortal pace non trova
Che sul fero guancial della vendetta,
Dove sogni di sangue ognor rinnova.
E ch' al partir del sonno il core alletta
D' un mal sazio desio di cangiar sorte,
Che sebbene deluso, ognora aspetta.
Quando noi sorgerem ed il più forte
Calcato fia, quando su busti e teste

* Ed io ch' avea d' error la testa cinta. DANTE.

PROFEZIA DI DANTE.

18

Tronche passeggiaranno Aletto e Morte. 130
Sgombra gran Dio, le imagini funeste!

* Vendica tu i miei torti, atterra gli empj:

Cada su quelli tua sferza celeste.

Sii tu mio scudo, tu che in altri templ

In rischi, in pene, in città guaste, in campo,

Ed in mille da me sofferti scempj

Per Fiorenza, ma invan, fosti mio scampo;

Appello a te, ch' in tuo sublime regno

Vidi, senza perire al vivo lampo.

Appello a te che m' rendesti degno 130

Di veder quel ch' avvolto in fragil scorza†

Non vido pria vivendo umano ingegno.

Con qual gravezza ahimè, con quanta forza

Par che un senso di terra a me ritorni,

Che i bassi affetti e passion rinforza.

Le notti spaventose, i lunghi giorni,

I palpiti del-cor alla rivista

Di dieci lustri di sangue e di scorni,

E i pochi anni aspettati d' una trista

Vita, men aspra sol per la costanza 140

Che dall' uso d' mali un' alma acquista.

Sull' ermo scoglio ove non vien speranza

Gran tempo stetti, e più non guardo vele,

Che i scogli orrendi han d' evitar baldanza.

* Questa sarà in avvenire la mia disola pro-
ghiera.

† Scorza per corpo è usato da Petrarca:

“L' animo stanco e la cangiata scorza.”

E non oso gridar, chè mie querele
 Nessuno udria, ch' un io di lor non sono :
 Eppur quest' arpa un dì fia che rivele
 Cose capaci da eternarne il suono,
 E l' età immortalar; ma i foschi annali
 Di lor discordie non avran tal dono. 150
Molt' opre il canto mio rese immortali,
 Vili per se, qual chi per sue le addita;
 Soggetti i pari miei son a tai mali.
 Straziati il cor da mille pene in vita,
 Vissuti in guerra, nel silenzio morti,
 Ma mille e mille poi lor urna invita.
E accorron peregrin dal desio scorti
 Omaggi a sperder sulla muta pietra,
 Che un nome dianzi conosciuto porti.
Un sordo nome è quel ch' alzano all' etra; 160
 E una poco curata, e poco intesa
 Fama da lor dopo morte s' impetra.
La mia cara costummi e non mi pesa
 Morte, ma perder luce, e far che cada
 L' alma dal suo infinito ov' era ascesa;
E de' plebei calcar l' ignobil strada,
 Fatto ad occhio volgar volgare oggetto
 Ogni clima cercando ogni contrada.
E mentre fin le volpi hanno un ricetta,
 Privo i' di quanto addolcia* un duro fato 170
 Senza amici trovarmi e senza tetto,

* Addolciare è usato da Dante.

" *Se il ciel gli addolcia o l' inferno gli attosca.*"

PROFEZIA DI DANTE.

15

Come Re solitario e abbandonato,
Senza il poter che il diadema porge,
Penne invidiando e nido ad ogni alato,
Che va con quelle dove l' Arno scorge
Dall' appenino, fin che il volo arresta
Forse ove la crudel mia Patria sorge.
Ove tutt'or sono i miei figli, e questa
Lor madre, ahimè, compagna mia fatale,
Che di duol mi portò dote funesta.
Sentir, saper senza riparo il male
Gran scola fu, ma libero restai.
Sdegnai salir dove vilmente uom sale.
Esilio sì, ma servitù non mai.

180

PROFEZIA DI DANTE.

CANTO SECONDO.

Lo Spirto di que' secoli primieri
 Quando forier de' fatti eran gli accenti,
 Ed aperto il futuro era a' pensieri,
 Quando vaticinavansi a' viventi
 De' nipoti le sorti in grembo chiuse
 Dell' abisso profondo degli eventi,
 'U* le forme di quei giaccion confuse
 Che nascer denno, in me quel spirto bolle,
 Qual ne' profeti d' Israel s' infuse.
 E so come fra l' armi altri non volle
 Cassandra udir, così non s' ode o credo
 A tal che i gridi dal deserto estolle,
 Sua fia la colpa: a me sarà mercede,
 Ed è la sola che conobbi mai,
 Quel senso di pietà che il cor mi fiede.*

10

* 'U per dove è usato da buoni autori.

"'U l' arte è in bando, 'u già la forza è morta
 così." TASSO.

† Fiedere. Ferire, toccare.

Piangesti Italia, o ancora piangerai ?

Ah quel ch' in cupa luce ora veggio io

Fammi obbliar ne' tuoi miei proprj guai,

Tutti un paese abbiara, tu ancor se' il mio!

Avrai quest' ossa, hai nel bel dir* mia mente 20

Che coll' impero di Roma morio.

Ma un' altra lingua io ne trarrò, ugualmente

Grande, e più dolce, ove i diversi affetti

L' amante esprima, ed il Guerriero ardente.

Corrispondenti i suon fieno a' soggetti :

Vita daran, quanto il tuo Sol brillanti,

De' vati a' più be' sogni i nuovi detti.

Sarai d' Europa l' usignuol ne' canti ;

Note parranno di minori augelli

Tutti idiomi* conosciuti avanti. 30

Barbari si diran verso di quelli :

A quel tuo cittadin dovrai tu tanto,

Che bandito hai, che Ghibellino appelli.

Veggio, or ch' il velo è del futuro infranto,

Da Eternità con tetro ondeggiamento

Infinite innalzarsi età di pianto,

Quasi onde in mar prima che infurj il vento :

Ferme stanno le nubi, il turbo tace,

E di sua Creazion sente il momento

* Dire. linguaggio, sermone.

† *Tutti idiomi, in loco de' tutti gli idiomi.*

" Sciolto da tutte qualità di umane."

Il tremuoto nell' utero ove giace, 40
 Ed il caos di lagrime e di duolo:
 Tutti disponi a torti gloria e pace.
 Gli elementi or tranquilli aspettan solo
 La tremenda parola, *Notte Fia*;
 Ed un sepolcro diverrà il tuo suolo:
 Cadrà su te la spada, Italia mia,
 Benchè sì bella sii che il Paradiso
 Sembra che in te rinnovellato sia.
 Sarà due volte l' uom d' Eden diviso?
 Tu doviziosa di terren fecondo 50
 Solcato solo dal febeo sorriso:
 Tu che basti a dar biade a tutto il mondo,
 Che vedi fiammeggiar più chiare stelle,
 E l' azzurro d' un ciel sempre giocondo,
 Tu dov' alza la State in fresche e belle
 Piagge sua Reggia, ove l' impero emerse*
 Che Roma ornò di spoglie ognor novelle
 Di Re cui valor libero disperse;
 Tempio di Santi, culla alma di eroi, 60
 Che terra e ciel di glorie ricoperse:
 Tu che al pensier che finget i pregi tuoi
 Più bella sempre comparisci e grande,
 Quando a te avvicinando i guardi suoi

* *Emerse, uscì. L' usò Dante nel verso 121, can. 24. del Paradiso.*

† *"Fingere attivamente è usato da Tasso.
 "Or di verdi smeraldi il lume finge."*

Dall' alpi ove sue nevi il verno spande,
 O il verdombroso Pin tra gli ermi sassi
 Par che le cime irsute agli astri mande,
 A te desideroso affretta i passi,
 E spera, e brama, ed anela, e sospira
 Vederti Italia, e più che presso e' fassi
 Alle campagne tue più e più t'ammira, 70
 E più t'ammireria da laccj sciolta,
 Tu Tu cadrai d' ogni Tiranno all' ira.
 Te il Goto fier incatenò una volta :
 Galli, Tedeschi, ed Unni a te verranno :
 Sul Colle Palatin di gioja stolta,
 Pel barbarico omai commesso danno,
 Stassi Distruzion su trono assisa,
 L' onte aspettando di novel Tiranno.
 Roma giace al suo piè vinta e conquisa ; *
 Del color della sua carnificina 80
 E del sangue roman è l' aria intrisa.
 In rosso è tinta † l' onda tiberina,
 Densa di morti, e col ministro santo
 La Vergin non men santa e più meschina,
 Sacrati a Dio, con stridi alti di pianto
 Fuggon, cessando il divo ministero :
 Uomini e belve predano frattanto.
 Preda il Germano, il Lombardo, l' Ibero ;
 L' augello, il lupo, e l' avvoltojo preda,
 E augel, lupo, e avvolor sempre è il men fero. 90

* Conquisa, addolorata.

Edentro il cor gli è in modo tal conquisa. Tas.

† E tinto in rosso il mar di Salamina Pet.

A questi divorar basta lor preda,
 Lambir il sangue, e saziarvi i desiri;
 Ma l' uman predator par che più chieda.
 Esplora l' orme di tutti i martiri:
 E d'ugolinia fame atroce esempio,
 Di duol non è mai sazio, e di sospiri.
 Nove Lune vedran l' atroce scempio:
 L' esercito rimasto senza scorta
 Che seguì 'l Duce traditore ed empio,
 Esangue il Condottier lasciò alla porta; 100
 Forse s' ei non moria salva era allora
 Roma, ma eccidio a lei sua morte apporta,
 O di Francia ora serva ed or Signora,
 Roma, da Brenno agli ultimi Borboni;
 Stranier stendardo a te non giunse ancora,
 Che non recasse al Tebro amari doni:
 Deh quando l' alpi e il mar barbaro passa
 Ogni onda il copra, ogni rupe l' adoni.*
 Perchè la neve accolta in dura massa
 Dorme oziosa, o rotolando cade 110
 Sul capo al passaggier che morto lassa?
 Perchè dal torbo letto in sulle biade
 Trabocca il Po con pianto del villano?
 Non son preda miglior le ree masnade?
 Sull' oste di Cambise un oceano
 Piovve di sabbia, e il mar nelle profonde
 Fauci inghiottì gli egizj e il lor Sovrano.

* Adoni—opprima, abbassi, è di Dante.

† Quella gran massa di neve detta da' contadini

Imitate* gli esempj o monti, ed onde;
 E voi, Romani, che morir temete,
 Non siete uomini voi! che vi confonde? 120
 Di quei conquistator figli voi siete
 Che vinti i vincitor di Serse avieno, †
 La cui tomba non teme onda di Lete.
 Forse delle Termopili son meno
 Secure l' Alpi? o de' tiranni a' guardi
 E il varco lor più seducente almeno?
 Son essi i Forti, o voi siete i codardi,
 Che il passo date a ogni vil turba oscura,
 Senza che i suoi trionfi alcun ritardi?
 130
 Suo corso ad arrestar basta Natura;
 Di tale siepe nostra terra impruna
 Ch' oltre ogni uso potria starsen sicura.
 Non torre o fossa e non fortezza alcuna
 L' alme imbelli assicura, e più difesa
 E la caverna che in suo grembo aduna
 Rettile ch'arma il dente a sua difesa,

*pallanea. Così il Tasso disse pioggia accolta in
 gelo, invece di ghiaccio.*

* Questo bel pensiero è tolto la Dante

Movasi la Capraja e la Gorgona.

† Rispondean gli antri che pietà n' avieno:

E' verso dell' Ariosto. Il Galileo tuttavia

benchè idolatra di questo poeta, biasi ma il

*Tasso per essersene servito. Tantæ ne ani-
 mis coelestibus iræ.*

Che muro d' adamante ove si chiude
 Anima abbieta, e da viltade offesa.
 Non è coraggio in voi, non è virtude?
 Ah si l' Itala Terra ha cori e manì, 140
 Armi e armati da opporre a genti crude!
 Ma quanto ahi quanto sien tuoi sforzi vani
 * Finchè divisiòn, d' ogni mal semé,
 Soffre che sien tue spoglie in man de' cani?[†]
 Bella ma oppressa Italia, ove ogni spemo
 De' figli tuoi fu tante volte estinta,
 Un colpo basta al mal che sì ti preme,
 E a romper la catena onde se' cinta;
 Ma la vendetta sospirata è lunge,
 Perchè da dubbj, e da discordia vinta. 150
 Questa sì questa te da te disgiunge;
 Questa de' tuoi tiranni a' forti artigli,
 Ed alla rabbia lor la tua congiunge.
 Italia mia, se fuggir vuoi perigli,
 E la pompa spiegar di tua beltate,
 Chiudi i passi dell' alpi, e noi tuoi figli
 Bastiam uniti, a darti libertate.

* Molti be' passi di questa profezia son tratti
 dalle canzoni patriottiche di Petrarca:
*Per esempio. Ben provvide Natura al nostro stato,
 Quando dell' alpi schermo etc*
 e altrove. *Vostre voglie divise
 Guastan del mondo la più bella parte,
 † Che il sepolcro di Cristo è in man di cani
 è verso del Petrarca.*

LA

PROFEZIA DI DANTE.

CANTO TERZO.

TRA la massa de' guai che in questa Terra
Durano e dureran fin che il Sol gira,
La peste, il Dolo, lo Stranier, la guerra;
Ricordar non potrei le coppe de' ira
Che vuote appena colmansì di mali,
E che il mio guardo in profezia rimira.
Angusto spazio a scriverne gli annali
Fora il mar e la terra, e scolti stanno
Là ve' hanno i più rimoti astri i natali.
Mal si ponno ritrar, pur nasceranno:
E alla porta del ciel s'erge dipinto
In bandiera di sangue il nostro affanno.
L'eco de' nostri gemiti s'è spinto
Tra gli angelici Cori, e non invano
Della martire Italia in rosso tinto
Il fumo sorge al trono alto e sovrano,
Qual d'arpa corda, se la scuote il vento;
E poggia oltre a' lor inni il pianto umano.

Toccherà il cor di Dio nostro* lamento;
Io de' tuoi figli forse il più verace, 20
Io di polve affinata al sentimento
D' un' anima immortal, sebben l' audace
Rida, e minacci il Despota possente,
E s' inchinì la vittima di pace
Al fero nembo che da lungi sente,
Pur a te Patria mia, consacro il suono
Della flebile mia cetra dolente
E ti consacro questo infausto dono
Di presagir, di legger il futuro,
E s'estro langue in me spero perdono. 30
Squarcierò de' tuoi casi il velo oscuro,
Indi morirò; chè viver non poss'io
Testimon di tuo stato acerbo e duro.
A veder, a parlar mi sforza un Dio;
Ma mi concede in guiderdon la morte;
Su te piangendo si romperà il cor mio.
Ma pria ch' io'l fil ripigli di tua sorte
Un lampo scoprirò di tua ventura,
Ch'a me traluce fra le tue ritorte.
Meteore e stelle alla tua notte oscura 40
Sorgono, e sull' avello ove scendesti
Posa beltà, cui nulla nube oscura.
Dalle ceneri tue nascon celesti
Spirti, che onor ti fan, che altrui son cari;
Ah tu sempre sarai ricca di questi,

*L'inglese scrisse Humblest. Io dissi invece vo-

Chiari per senno, per dottrina chiari,
 Nativi* a te come al tuo Ciel la State,
 Conquistator di terre ampie e di mari,
 Scopritor di contrade, a cui fur date
 Leggit da lor, nomi, costumi ed arti,
 Ed a te lustro ed alla loro etate.

Tutto costor potran, tranne salvarti:
 La fama lor fia sol la tua mercede,
 Grande per lor, ma che non può giovarti.

Fien essi illustri, e tu co' ferri al piede?

Ahi quanto l' uom più glorioso fora
 Cui di libera farti un Dio concede!

Costui forse già nacque, e forse ancora

Ti riporrà quel diadema in testa,

Cui barbaro novello or discolora.

Sgombrerà dolce Sol la nube infesta

Che di tua bella aurora involve il raggio,

Ed i neri vapor che averno appresta

A quei ch' oppressa l' alma han da servaggio:

E incarcerata tengono la mente;

Allor tuoi vati udrà l' uman lignaggio,

Tra questa eclisse di lunghi tormenti

Quel ciel che gli augelletti al canto muove

Darà pari dolcezza ai loro accenti.

race, per giusti motivi. Legga il men capace chi non
 li vede.

† *Nativi*—cioè naturali, vedi il voc. della Cr.

* *E leggi imporr' ad introdur costume,
 Ed arti, e culto, etc.* è del Tasso.

Saran lor rime armoniose e nuove;
Chi amore canterà, chi libertade,
Ma pochi imiteran l' augel di Giove.
Pochi ardiranno per l' aeree strade,
Com' aquila fisar gli occhi nel sole,
Ch' imperterrita s' erge, e mai non cade.

Raderanno la Terra, e lor parole
Alte e sublimi perderansi spesso
In lodar quei che per viltade uom cole.
Lusinghier stile e d' eloquenza eccesso
Scoprirà un genio adulator, ch' obblia
La riverenza che deve a sè stesso.

80

La penna lor prostituita fia:
Che chi alla Reggia di tiran sen viene
Ospite ponv' il piè, schiavo va via.

Vende fino i pensier: quando in catene
Vede un sol prigionier, ardire e forza
Perde, e lo spirto gli si snerva e sviene.

Così poeta appiè del trono ammorza
L' estro divin che gli riscalda il core
Nel servil giogo che a piacer lo sforza.

90

E quello canta sol, che il suo signore
Non disdegni approvar, quel che diletti
Gli ozj, e giovi all' orgoglio, e al regio onore.

Indi convien che crei, finga, e rassetti
Argomento che sia di carne degno,
E tranne allor che applaude, il volo affretti.

Così è costretto a esercitar l' ingegno
Pei sentier di lusinga, col sospetto
Sempre sul labbro di passare il segno.

Temendo non cospiri a suo dispetto 100

Qualche nobil pensier co' suoi doveri,

E gli esca a forza verità dal petto.

Ma fra l' immenso stuol de' Sonettieri

Tal sorgerà che alzando* agli astri il volo,

Fia di mia schiera, e prence de' primieri.]

Amor a lui cagion fia d' aspro duolo;

Ma immortali quel duol farà i suoi canti;

E lui saluterà l' Italo suolo

Primo il saluterà de' Vati amanti;

Canterà libertate, e i primit allori

110

Coroneranno i suoi sublimi canti.

In più remote età di lui maggiori

Sulle rive del Po vivran due vati

Cui negherà la terra i suoi favori,

Sol nell' urna con me fieno onorati!

Il primo al suon della divina cetra

Eternerà gli amor, l' armi e gli armati.

Simile ad Iri che colora l' etra

Fia la sua fantasia; foco immortale

Il foco suo, che spezza, arde, penetra.

120

Poggerà col pensier dov' uom non sale;

E qual farfalla nuovamente presa,

Piacer su' versi suoi scuoterà l' ali.

Parrà star con Natura arte in contesa,

Per la vivacità di sua focosa

Imaginazion dall' estro accesa.

* Tale è il Petrarca.

† *Primi in tempo, e primi in merito.*

L' altro di tempra tenera e amorosa,
 Canterà il Capitan, canterà l' arme,
 E di Gerusalem l' opra pietosa.
 Canterà de' Cristiani in mesto carme 130
 Il sangue sparso, ove il suo sparse il Santo,
 Perchè di Dio lo sdegno si disarmo.
 Sua nobil arpa di Sionne il canto
 Ravviverà tra i salci del Giordano,
 E il fier conflitto ed il trionfo santo
 Del Pio,* del Forte, a cui l' inferno invano
 " Opporsi osò nel glorioso acquisto,
 " E molto oprò col senno e con la mano
 Finchè il vessillo inalberò di Cristo,
 Là ve' il suo sangue imporporò la croce, 140
 Fia subbietto al suo canto alto ma tristo.
 Questi pria perderà, per fraude atroce,
 Tempo, favore, libertade, e fama,
 Da invidia combattuta, e mala voce.
 Poi di perfida corte iniqua trama,
 Per guarirlo d' insania, (o vil menzogna!)
 Dannerallo, e fia grazia, a carcer grama.
 Ecco il bel guiderdon che dar s' agogna
 Al poeta di Cristo! ecco l' alloro
 Ch' avrà dal mondo; oh iniquità, oh vergogna!
 Me a bando e morte condannar Coloro;† 151
 Ferrara a lui darà squallida cella,
 Pena men giusta, e di maggior martoro.

* Il Tasso è qui descritto colle sue stesse parole, e
 con alcuni de' suoi versi.

Ch' io diedi guerra alla Fazion rubella,
 Ma l' uom di pace, che benigno e umile
 Mirerà terra e ciel, la cui favella
 Dar potrà vita e fama a insetto vile
 Per retaggio di culla al solio eretto,
 Che farà a meritar strazio simile?
 Forse amerà; ma un mal gradito affetto, 160
 Senza gli orrori d' una viva tomba,
 Non è pena che basti a nobil petto?
 Pur fia così; della toscana tromba
 I due sommi Campion vivranno in doglia,
 E senza onor discenderanno in tomba.*
 E lasceranno a quei ch' alla lor spoglia
 Rifiuteran di breve pianto omaggio,
 E a chi di fronda ascrea pasce sua voglia
 Di poetica luce alto retaggio,
 Ed al paese lor doppia ghirlanda, 170
 Ch' empierà terra e ciel di nuovo raggio.
 Due nomi tali ai secoli non manda
 Grecia,† benchè il suo Principe de' vati,
 Com' aquila sugli altri l' ali spanda.

†**COLORO**, è in significato di disprezzo. Così il Tasso;

Or colui regge a suo voler le stelle.

* *Tomba, e in tomba in diversa significazione si può usar senza errore. Così il Tasso rimò strinse con strinse, e campo con campo, e il Petrarca usò nel sonetto stesso luce, e parte in tutte 4 le rime.*

† Omero. *Che sopra gli altri come aquila vola.*

Son questi dunque de' poeti i fati?
 E i bei pensier, e i penetranti sensi,
 E l' elettrico sangue onde infiammati
 Han polsi e vene, ed i corporei sensi
 In spirti trasformati, e i vivi moti
 Or nel presente, or nel futuro accensi
 Danno sol tal mercede a' loro voti?
 Fien lor fulgide penne ognor disperse
 Al fero sibil d' austri e di noti?
 Il fieno sì, chè d' altre e assai diverse
 Tempre formati que' celesti cigni
 Sempre al nido natio l' alme han converse.*
 E della terra i vapori maligni
 Sentono che non fan per l' ali puret
 Che al lor tergo impennar gli astri benigni.
 Perono quindi, o giacciono in oscure
 Tenebre immersi, che la mente alfine
 Cede a contagio e a disperate cure.
 A guisa d' avvoltoj stan lor vicine
 Le passioni. e aspettano l' istante
 Di ghermir, di straziar le lor rapine.
 E quando abbassa il vol la schiera errante
 I vorator trionfano, calando
 Sulla preda spossata e invan luttante.

180

* *E in lei converso.*

Sembra per la pietade il Cielo e il Sole. Tasso.

† *Non fan per l' ali; ciò non convengono.*

Non fa per te di star tra gente allegra. Petr.

Tal forse illeso uscì di quando in quando
Che a soffrir imparò, ch' ebbe baldanza
Di resistere agli altri, e a sè, pugnando.
Ardua è l' impresa e vince ogni speranza;
Pur fuvvi alcun, e s' un di quei foss' io
Che in austero destin mostrâr costanza,
Crederei fatto illustre il nome mio,
Più ch' altri mai per chiara e gloriosa
Fama, e pago in me fora ogni desio.
La cima verso il ciel l' alpe nevosa
Più che vulcan fiammiruttante innalza,
Che vibra luce in nera gola ascosa.
Talor per poco quell' adusta balza
Tra gli orror brilla di terribil notte;
Ma poi quel foco al tartaro ribalza;
Al Tartaro che alberga entro a sue grotte.

PROFEZIA DI DANTE.

CANTO QUARTO.

Molti poeti son che non vergaro
Le carte mai di lor celesti ardori;
Sentiro, amar, morir, ma non lasciaro
I lor pensieri ad Esseri minori;
Tenner compresso il nume entro al lor seno,
E al cicl tornar senza terreni allori.
Più beati di tal che sciolto il freno
A passion, sol d'un gran nome ha brama,
Illustre sì, ma di miserie pieno.
Molti poeti son, ma senza fama:
Che il crear per un senso ardente e forte
Di gioja, o duolo, poesia si chiama.
E a una vita aspirar dopo la morte,
E Prometeo novel di gente nova,
Rapir il foco dell' eteree porte.
Scoprendo ah! tardi che tormenti prova
Pel piacer che comparte, ed avvoltoj
Che 'l cor del donator straziano a prova.

PROFEZIA DI DANTE.

33

E, che al vento dispersi i doni suoi,
 Incatenato in riva al mar sen giace, 20
 In compagnia Nettun, de' scogli tuoi.
 Ma sia così; possiam soffrirlo in pace,
 Così chiunque l' intelletto informa
 Dall' estro animator all' aurea face,
 Chiunque il corpo in spirito trasforma
 Poeta fia; delle inventate cose
 Qualunque sia l' imagine e la forma.
 Talor marmoreo busto al guardo espone
 Più ardor febeo sopra la fronte ardita,
 Che mille al par d' Omero, opre famose. 30
 Talor a un sasso, industrie man dà vita,
 E una tela deifica talora,
 "Che per cosa mirabile s' addita.
 E idolatra non è colui ch' adora
 Idolo sì divin; trasfuso in quello,
 In quel trasfigurato il ciel s' onora,
 Più far non può poetico pennello,
 Da cui suoni ed idee l' aere acquista,
 Che ne' nostri pensier hanno il modello.
 Non sdegnare però che sia l' Artista, 40
 Ch' è del periglio, della palma a parte:
 Ch' anch' ei per l' opre sue piange e s' attrista.
 Vedrem l' Impero suo riprender l' arte,
 Nel secol che trapassa a noi dinnanzi,
 Qual l' ebbe Apelle e Fidia in altra parte.
 Tarlo di tempo a ristorar gli avanzi
 De' greci insegnerà. Spirti Romani
 Vivranno ancora, come visser dianzi,

In Romani lavor d'itale mani;
 E templi d' ammirabile struttura 50
 Offriran maraviglie a sguardi umani.
 Staranno ancor le panteonie mura,*
 Quando un tempio a cui pari il Sol non scerse
 S' alzerà al ciel, di cui sarà figura.
 E accorreranno nazioni diverse
 A prostrarsi a sua soglia alma, celeste,
 Di lor colpe pentite a Dio converse.
 Ed il baldo architetto a cui di queste
 Opere darassi il glorioso incarco,
 E a cui fian l' arti ad inchinarsi preste, 60
 O nel Caos de' marmi aprasi un varco,
 O comandi impiettrir l' onda eritrea
 Al Duce ebreo, d' egizie spoglie carico,
 O d' inferni color copra la rea
 Gente, dannata da Giudizio eterno,
 Ch' un dì tutti vedran, ch' io già vedea;
 O fino agli astri innalzi alto e superno
 Edifizio di nobil magistero,
 Cui par non sorse o soggrà in eterno;
 Trarrà quell' architetto ogni pensiero 70
 Dal Ghibellin che traversò i tre regni
 Che dell' eternità forman l' impero.
 Tra il fier clangor de' marziali sdegni,
 E il rimbombar degli elmi e delle spade
 Nell' età ch' annunziai fia che ancor regni

* Stare è preso qui in loco di durare. vedi il voc.

Luce d' incomparabile beltade.

E qual cedro in deserto torreggiante,
Mentre in duol gemeran l' altre contrade,

Il genio de mia Patria trionfante

E tempo e tirannia fia che disarmi,

In ogni ramo suo bello e fragrante.

I Re, cessando i ludi aspri dell' armi,

Di sugger sangue cesseran per poco,

Sforzati d' ammirar le tele e i marmi.

E quei che terra e ciel volgon* in gioco,

Sentiranno il poter d' una bellezza

Che misero altre volte a ferro e foco.

Falso amor d' arte innalzerà all' altezza

Di Tiranni, gli emblemi e i monumenti;

D' arte fatta trastullo a lor grandezza.

Prostituir Pontefici insolenti

Oseran la sua luce, e negli uffizj

Di bruti esercitar sacri talenti,

Ch' ebber Genio; Natura, ed astri amici :

Sforzeranli a servir, a vender l' opre,

E a trafficar per ort l' alme infelice.

Chi per le Nazion vien ch' s' adopre,

Sebben povero sia libero resta ;

Ma chi suda pe' Re, mentre si copre

Da schiavo Cortigian in aurea vesta,

Inghiotte la viltà colle vivande,

Ed alla porta altrui piega la testa.

* Volger in gioco—disprezzar, non curare. è di Petr.

† Or per oro è di Tasso.

Alì bianche vest ch' han d' or le cime.

O poter che dal ciel spiri e comande,
 Onde nasce che un uom di terra vile,
 Che al par di te quaggiù vantasi grande,
 Negli attributi tuoi t'è il men simile,
 E con diritti, ch'esser tuoi pretende
 Calca chi più gli curva il collo umile?
 E donde avvien che chi più chiaro splende
 Per nobil fama, a cui la face ardente
 D'uno spirto divin d'alto discende, 110
 Quegli di cui si parla più sovente
 Dagli attoniti popoli del mondo
 Dee povera menar vita dolente?
 Od a grandezza per sentier fecondo
 Di vergogna innalzarsi, e di catene,
 Co' segni in fronte di rossor profondo?
 O se un Dio da viltà lontano il tiene,
 O vieta di tentar suo nobil petto,
 Doppia è sua guerra allor, doppie le pene? 120
 Quando atterrasti il mio dolce ricetto,
 O Fiorenza, io t'amai; ma vita avranno
 Miei versi di vendetta e il mio dispetto.
 Gli odj de' torti miei crescono ogni anno,
 Onde più sempre a maledirli imparo:
 Vivranno questi, ed assai più vivranno
 Di quanto è a te più prezioso e caro:
 Più dell'orgoglio tuo, più de' tesori,
 Più del poter al par di morte amaro,
 Ch'a te rapiro i tuoi novi signori, 130
 Che uscì d'inferno ad avvilir tuo Stato,
 Cui tu cieca ubbidisci e stolta adori.

Questo poter non è solo a' re dato;
 Capo di Fazion a lor non cede,
 Sol punito è più presto il suo peccato.
 Ma in tutto ciò (finché al governo ci siede)
 Che sembra che a rancor gli animi esorte,
 In crudeltà, discordia, e mala fede;
 In ciò che nasce da delitto e morte,
 In oppression, sotto il più orrendo ammanto, 140
 E assai peggior del Despota il più forte.
 Quando il mio spirto, che bramava tanto
 Rieder a te, quel misero sbandito,
 Più d' ogni prigionier degno di pianto,
 Che per carcere amara ha l' infinito
 Spazio de' cieli e le montagne e i mari,
 Che barriere gli fanno al picciol lito,
 Il qual benché i destin gli eran contrarj,
 Pur suo fu sempre, e per sua patria il tenne,
 In cui nacque e morir dovea del pari, 150
 Quando il mio spirto spiegherà le penne
 Per, gir, Fiorenza a quelli che son morti,
 Daraigli il merto che pria non ottenne.
 Dentro a nuov' urna allor vorrai raccorti
 Queste ceneri mie, ma non le avrai :
 *Ah quai fur, popol mio, teco i miei torti?

* *Popule meus quid feci tibi.*

Così comincia una lettera scritta da Dante al popolo di Firenze dopo l' orrendo giudizio portato contra lui di bruciarlo vivo. Leg. Tirab. vita di Dante.

Ben sel severo in tutto quel che fai!
Ma passa di malizia ogni confino
L' ingiustissima pena che mi dai:
Io, quant' altri fu mai fui cittadino;
In guerra, in pace tu stesso m' ergesti,
E quindi tu inaspristi il mio destino.
Tutto finì; non varcherò i funesti
Limiti che tra noi segnò tua mano;
Morro solingo, e guarderò con questi
Occhi pieni di lume sovrumano
I tristi dì che per favor del cielo
Prevede uom' spesso, e altrui rivela invano.
Io pur a chi non ode or li rivelo.
Ma l' istante verrà, s' or altri il vieta,
Che le lagrime al ver sciorranno il velo,
E nel sepolcro si vedrà il Profeta.

FINE DELLA PROFEZIA DI DANTE.

SAGGIO

DI

TRADUZIONE LIBERA

DI

Gil Blas.

Il padre mio fu Blas di Santillano,
Che per la patria in gioventù pugnò,
Bravo uom, bravo guerriero, e buon Cristiano,
Per quel che la mia Nonna a me narrò;
Sentendosi ancor fresco, agile e sano,
Lasciò la villa, e alla cittade andò,
Dove a fuggir le insidie del demonio,
Le trabacche cangiò col matrimonio.
Era sua Donna una contadinella,
Che aveva già toccati i trentadue;
Non era più nè giovane, nè bella,
Ma facea molto ben le cose sue.
Vorrei narrarvi certa storiella,
Se conoscessi appien com' ella fue;
Altro non so se non che al padre mio
Diè un figliuolletto maschio, e quel son o.

Andò ab Oviedo per cercar fortuna,
E condusse con sè bimbo, e moglie;
E s' acconciar senza tardanza alcuna
Ella per cuoca, ed ei per cameriere.
Dal mio basso natal, dalla mia cuna
Si potea facilmente prevedere
Qual poi stata saria l' educazione
Che dar doveami il Padre in sua stazione.

Ma per mia buona sorte ancor vivea
Nella stessa cittade un vecchio santo,
Che fratel di mia Madre si dicea;
Ond' io, senza guardare più che tanto,
Incontrandol per strada a Lui correa,
Ed il lembo baciavagli del manto:
Ei mi chiamava il suo bel nipotino,
E mi dava una mela, o un biscottino.

Questo mio Zio' Gil Perez si chiamava,
Uom di tre piedi e mezzo di statura:
La testa sua negli omeri gli entrava,
Grossa, su corpo grosso a dismisura.
Avea un Canonicato, e gli fruttava
Moltissimo danar con poca cura;
Onde il maggior pensier del santo Veglio
Era di ben mangiar, e di ber meglio.

Fin dall' infanzia mia seco mi prese,
E, per certa economica prudenza,
Di mia educazion l' opra intraprese,
E giurò farmi un arca di scienza:
Comprommi un Alfabeto, e in men d' un mese
Io leggeva l' abbici per eccellenza:

Esercizio assai buono anche per lui,
Che l' imparò nell' insegnarlo altrui.
Instruir mi voleva anche in latino,
E risparmiar così qualche danaro,
Ma gli legava i denti il calepino,
Non men che la grammatica d' Alvaro.
Il Dottor Godinez nostro vicino
Era un pedante celebre e preclaro;
Con lui mi pose, ed egli m' insegnò
Lingue, scienze, e tutto quel ch' io so.
In cinque anni che a me diede lezione
Appresi un po di greco, e meglio assai
A legger Ciceron, Flacco, e Maronè,
E la logica ancor con lui studiai.
Disputar mi piaceva colle persone:
Spesso i bifolci per le vic fermai;
Che ceffi, che sberleffi, che schiamazzi!
Chi indemoniati ci credea, chi pazzi.
Io era sì tremendo diventato,
Che nessun meco disputar voleva;
A dito per le strade era mostrato,
Gran scappellate ognuno mi faceva.
Gioia lo Zio, credendomi in istato
Di guadagnar quel ch' ei per me spendeva;
Seco mi trasse alla sua stanza un dì,
Chiuse la porta e mi parlò così.
Gilblas, fuori tu sei di puerizia,
E al diciottesim' anno omai tu giungi,
E, il deggio dir, per renderti giustizia,
Spirto a bellezza ed a saper congiungi.

Imaginar tu puoi con qual mestizia,
Caro nipote, io ti vedrò gir lungi;
Ma il tuo ben, la tua gloria, il tuo vantaggio...
Intendere mi puoi... su via, coraggio.

Se d' ire a Salamanca sei disposto,
(Piangendo il dico) è ben che tu ci vada;
Là tu ritroverai qualche buon posto:
E allor, nipote mio, se ciò t' aggrada,
Da un bauletto che da parte ho posto,
Perchè nulla ti manchi per la strada,
Trarrò tutto il danaro che mi resta,
Ed ho una mula, e ti darò anche questa.

Io, desioso di vedere il mondo,
A tai detti provai tanta allegrezza,
Che a stento la celai nel cor profondo,
Coprendola col vel della tristezza.
Il canonico, ch' era uom di buon fondo,
Quasi ne lagrimò di tenerezza,
E perchè il mio dolor vero credea,
Mi diede più danar che non volca.

Da Mamma e Babbo immantinente andai,
A prendere ed a dar l' ultimo addio;
In pianti immersi entrambi li trovai,
Che la novella udita avean dal Zio.
Li baciai, gli abbracciai, gli accarezzai,
E quando consolati li vid' io,
Chiesi la loro benedizione:
Venne la mula, ed inforcai l' arcione.
Eccomi fuor d' Oviedo, in sul cammino
Di Penasflor, in aperta campagna;

Padron dell' opre mie, del mio destino,
Di venti doppie, e della mia compagna.
Che con diletto mio pianin pianino
Movea per la pianura le calcagna,
Onde ad agio io potea contar quell' oro:
Io non avea mai visto un tal tesoro.
L' avea contato già due volte e due,
Quando la mula mia quasi ad un tratto
La testa alzò, rizzò le orecchie sue,
Ond' intorno guatar mi feo quell' atto.
Guardo di quà, di là, di su, di giue:
Veggio alfin dianzi a un uom storpio ed attratto,
Col fondo in su rivolto un cappellaccio,
E in quel pochi reali, e un rosariaccio.
Fate le carità, caro Signore,
Dice una fioca voce, a un poverello;
Gettate là, Signor viaggiatore,
Qualche poche monete in quel cappello;
Dopo aver militato con valore,
E fatto de' nemici un gran macello,
Una bomba scoppiando m' ha stroppiato:
Pietà, pietà d' un povero soldato.
Io, quasi intenerito, il guardo giro,
E di dove venia quel pianto ascolto;
Quando un soldato un po' distante miro,
Che la bocca d' un schioppo ergeami al volto;
Parea che dir volesse, o getta, o tiro;
Ond' io presto, quell' oro in sen sepolto,
Traggo alcune monete dal taschetto
Fingo bravura, e al cercantin le getto.

Della mia cortesia parve contento,
E tante e' diede a me benedizioni,
Quanti io, fatto di gel per lo spavento,
Diedi alla mula mia colpi di sproni;
Ma quella se li piglia in complimento;
Più che la pungo, meno alza i taloni;
Nel tempo che mio zio la tenne sotto
Dimenticò il galoppo, e l' ambio, e il trotto.
Quando a Dio piacque ed alla bestia mia,
Senza sinistri, in Penaflor entrai,
Scesi alla porta allor della osteria,
L' oste incontra mi venne, e il salutai,
Dall' arcion tolta la valigia mia,
Se ne carica il dosso; io 'l seguitai;
La mula nella stalla il mozzo mena,
Ed io gli dico, datele da cena.
Era l'oste un ciarlon di prima classe,
L' Asturia non avea visto l' uguale:
Credo che trenta cose ei mi narrasse,
E trenta ne chiedesse in far le scale.
Come Andrea Corcueto ei si chiamasse,
Come giunto era al grado d' uffiziale,
Quanti anni, ore, e momenti avea servito,
E come e quando di servizio uscito.
Come di Castropol sposò la Figlia,
Brunetta sì, ma il bruno al bel non toglie;
Com' ella accrebbe lustro alla famiglia,
Com' era buona cuoca, e casta moglie;
Dette tai cose, per la man mi piglia,
E dalle spalle la valigia toglie:

Siede, e me fa seder vicino a lui,
Poi dice; ho terminato, or tocca a vui.
Ma quand' io per parlar le labbra apria,
Tosto a ciarlar ricominciava ei stesso,
E con cerimoniosa cortesia,
Con cento riverenze, in son dimesso,
Donde vengo domanda, e chi mi sia;
E i rari pregi suoi mi narra spesso:
Io gli rispondo articol per articolo,
E si viene alla Mula, e al mio pericolo.
Gli dissi allor com' era mio disegno
Di vender quella bestia, e ciò gli piacque:
E mi narrò con spirito ed ingegno
I casi a cui sovente anch' ei soggiacque
Viaggiando soletto per quel regno;
Mi disse alfin, poi che un pochetto tacque,
Che un galantuom, che a fondo ei conosceva,
Comprerebbe la mula, s' io volea.
Io lo ringrazio, ei parte e torna ratto
In compagnia di tal ch' ei loda molto:
Uso a comprar bestie, e a far baratto,
E che avea l' onestà scolpita in volto.
Entrammo nel cortile, ove isso fatto
Giunge la mula, onde al sensal rivolto,
Eccola dice, il sir dell' osteria.
E l' altro; è questa? O vergine Maria!
Ora le coste, or le gambe le tocca,
Gli occhi, la testa esamina e la coda,
Camminare la fa, le guarda in bocca,
Scuote il capo, sorride, e mai non loda—

Di quando in quando coll' oste s' abbocca,
Poi dice ad alta voce, sì ch' io l' oda,
Questa povera rozza poco vale ;
E l' oste allor ; è ver, signor sensale.
A dirla schietta e netta io non credea,
Ch' ella valesse dodici dobbioni,
Come lo zio canonico dicea ;
Ma non credea nemmeno a lor canzoni ;
La facean vecchia più della Cumea,
Per lei più non servian fruste, nè sproni ;
Se stata fosse la mula del Papa
Non valea con costor più d' una rapa.
Mi chiese il prezzo ; ed io che aveva udito
Gli elogi suoi con quei di Corcuolo,
E che creduto avrei saggio partito
Darla per nulla o pel valor del pelo,
Signori, dissi, io non sarò sì ardito
Da fissarvi alcun prezzo, e giuro al cielo
Con gioja prenderò quel che mi date,
Senza lagnarmi, o senza dir, sbagliate.
S' acciglia lo sensale, e questo dice,
E un voler pel mio debole pigliarmi :
A un magnanimo cor tanto non lice :
Indarno di viltà vuolsi tentarmi :
Volea più dir, ma replicai, disdice
Temer de' pari vostri, e vo' fidarmi.
Con certe occhiate lor si sono intesi,
Poi mi dier tre ducati, ed io li presi.
Presi il danaro, e me lo misi in borsa,
Senza guardar s' era metallo o vetro.

Il sensale la mula allora ammorsa,
Le sbalza in groppa e noi torniamo addietro.
Parte avevamo della via trascorsa,
Quando, per grazia, dall' ostiere impetro
Che da un suo mulattier seco mi scorga,
Pronto al novello dì d' ire ad Astorga.
Giunti da lui, sul fatto io convenia
Dell' ora del partir, e delle spese :
Poi ci avviammo insieme all' osteria,
Ove il mio socio garrulo intraprese
Di raccontarmi, al solito, per via
Le storielle sparse pel paese
Del Mulattier, ed altre cose troppe,
Quando tal c' incontrò che c' interrompe.
Con gran prosopopea se gli accostava :
Io li lasciai, seguendo il corso mio.
Nè pel capo sospetto mi passava
Che in quell' incontro lor ci entrassi anch' io.
Era già notte quando a casa andava,
E di cibo spronandomi desio,
Chiesi (essendo di magro) un piatto d' ova,
Vien l' ostessina, e i miei riguardi approva.
Io non aveva pria vista costei,
Bella di volto, e accorta di maniere,
Onde a un' occhiata intendere potei,
Contra l' opinion del locandiere,
Che un asilo era quel da Cicisbei,
Per civettar, non per mangiar e bere ;
La tavola fu presto apparecchiata,
Ed ecco in campo bianco aurea frittata.

Non aveva inghiottito anco un boccone,
Quando entrò l' oste coll' amico a' panni;
Gli ciondolava a' fianchi uno spadone,
E pareva non aver più di trent' anni.
Mi si accostò con gran divozione,
E fia, gridò, che l' occhio mio m' inganni,
Od è il grande Gilblas colui ch' or vedo,
Della Filosofia l' astro, e d' Oviedo?
Possibile, signor, che siate voi
Quel sapientone, quell' ingegno raro,
La cui fama dall' Orsa a' lidi eoi
Sull' ali lor le nuvole portaro?
E al locandier sè rivolgendo poi,
Sapete voi, sciamò, qual uom preclaro
Voi possedete sotto il tetto vostro,
Qual Genio, qual tesor, qual raro Mostro?
In lui vedete, ed io giurar vel posso,
L' ottava maraviglia della terra.
Così parlando, mi si getta addosso,
E colle braccia pel collo m' afferra.
Perdonate a' trasporti onde son mosso
Ad onorarvi, e più e più mi serra:
Mi serra sì, che mancami il respiro,
Nè risponder gli posso, e invan tn' aggiro.
Quando Dio volle mi disviluppai:
Cavalierino mio, soggiunsi allora,
Voi mi fate un onor ch' io non sperai:
Mio nome a Penafior è ignoto ancora.
Come ignoto, ripiglia? è noto assai!
Tra noi, signore, la virtù s' onora.

Quì un registro si tien di quanti chiude
Castiglia, e Spagna illustri per virtude.
Per un prodigio vi teniam: da voi
L' Ispano regno ne trarrà la gloria
Che Grecia trasse da que' Saggi suoi,
De' quali i nomi sapete a memoria;
Così parlò lo Spadaccino, e poi
Riabbracciommi con nuova baldoria,
E mi strinse, e ristinse così forte,
Che più volte d' Anteo temei la sorte.
Con poco più d' un' oncia di cervello,
E due d' esperienza, io ben potea
Conoscer ch' io serviva di zimbello
Allo scaltrito, e che tra sè ridea.
Che con sue cacabaldole, e con quello
Iperbolico stil, non intendea
Che a spalle mie, da esperto parassito,
Empier la pancia, e pascere l' appetito.
Ma la mia puerile vanità
Di lui formò un altissimo giudizio.
Ei mi parve il model dell' onestà,
Senza taccola, senza pregiudizio.
E di quella frittata la metà,
Per dargli di mia stima un lieve indizio,
A mangiar l' invitai. L' invito mio
Egli accettò, gridando, possardio!
Ben sarei molto ingrato alla mia stella,
Che il famoso Gilblas fa sì ch' io veda,
Se rifiutassi questa frittatella,
Sebben poco appetito aver mi creda.

Io non avrò mai più sorte sì bella,
Se per tal mezzo sol mi si conceda
Di satollar il gusto, il cor, la vista ;
Disse, e sedette il mio Panegirista.

Gli portaron sul fatto una posata,
E coll' usata sua ghlottoneria,
Gli artigli getta su quella frittata,
E più che la metà ne porta via :
Eccola in tre boccate trangugiata,
In meno ch' un direbbe Ave Maria :
Io, sì presto vedendola disfatta,
N' ordino un' altra : eccola bella e fatta.
A piena bocca anco di quella e' mangia ;
Io, non ho visto mai più bravi denti :
Perder tempo non vuol, piatto non cangia,
Spariscono in un punto anco i frammenti ;
Ogni pezzo che inghiotte ha la sua frangia
D' elogi senza fin, di complimenti ;
Io mi sentiva scorrer per le vene
Un gusto che valea cinquanta cene.

Or alla mia salute egli beveva,
Ed or a quella de' bisavi miei :
Felice il padre che tal figlio aveva,
Ben potea ringraziar uomini e Dei :
Spesso di vino un calicione empieva,
E spesso il mio per cerimonia empiei,
Tra il fumo della lode e del liquore,
D' essere mi pareva il Gransignore.
E vedendo già vuoti e piatti e mensa,
Chiesi se il cuoco avea qualche buon pesce.

L'oste si pone in atto d' uom che pensa,
Indi parla così ; signor, m' incresce,
Che gran cosa non v' è nella dispensa :
Havvi un Trota ch' or di pentol' esce,
Ma questa, per dir vero, è un capo raro,
E forse costeria troppo danaro.

Come troppo danaro ? è un insolenza,
Soggiunge l' altro, in voce più sonora.
Aver mostrate poca conoscenza
Di quel Gilblas che il vostro albergo onora.
Ma udite, e ve lo dico in sua presenza,
Un Prence più di lui degno non fora
Di cibo eletto, per caro che sia ;
Presto, venga la trota, o andremo via.

Io che notai dell' oste la proposta,
E che credèimi nell' onore offeso,
Ascoltai con piacer quella risposta,
Del Campione di Marte, e in volto acceso,
Non domando, gridai, quello che costa ;
La trota vi domando ; avete inteso ?
Parte, e col pesce in man torna il padrone ;
E il Parascito esclama, oh che boccone !

Brilla improvvisamente entro il suo ciglio
Una gioja novella, un vivo foco,
Ad argenteo cucchiajo el dà di piglio,
Trincia la trota, e benedice il cuoco ;
Vedendo ch' io non mangio, vi consiglio,
Signor, mi dice, d' assaggiarne un poco.
Per compiacenza allor ne prendo un' oncia,
Empie ei del resto l' avida bigoncia.

Dopo aver ben bevuto, e ben mangiato,
Per meglio terminar la Commediola,
Voi m' avete, diss' ei, sì ben trattato,
Ch' io dirò cosa che vi fia di scola ;
Se avvien che in avvenir siete lodato,
Per oro non prendete ogni parola ;
Molti vi fien, che al par di me, sapranno
Rider di voi, con vostro scorno e danno.

Se alcun vi dice che del mondo siete,
Com' ho fatto io, l' ottava meraviglia,
Caro messer Gilblas, non gli credete,
Che, a dirvela, colui gioco si piglia.
Per la cenetta che data m' avete
La mia riconoscenza vi consiglia.
Or soffrite, Gilblas, che rida anch' io :
E ridendo mi diè l' ultimo addio.

Questa baja mi diè tanto dolore,
Che il sol pensiero il cor mi rode e lima.
Io lasciarmi burlar da un traditore,
Dicea tra me, che mai non vidi prima ?
A un vil parassitone io far onore ?
Ahi misero Gilblas, morì alla prima.
Mori, pria ch' altri a rinfacciar la beffe
T' abbia di quel....di quel....becco coll' esse

Ohimè in Oviedo che diran di me,
Ahimè chi onore mi farà mai più !
E ahimè Gil Perez griderà, perchè
Fosti sì bestia, ed ignorante tu ? |
E il povero mio padre, ahimè, ahimè,
Ei che sì mi lodava la virtù,

Che sì grande sperò vedermi un dì,
Che dirà, nell' udir quel che seguì ?
Ma dirmi non dovean, come m' han detto,
Guardati bene di burlare altrui,
Ma guarda ben che qualche maladetto
Non burli te, siccome feo costui.
Caldo di rabbia mi gettal sul letto;
E quando presso a pigliar sonno i' fui,
Il mulattier alla mia porta venne;
Sorgete, disse, ed ubbidir convenne.
Mentre mi vesto Corcuelo arriva,
Sogghigna un poco, e mi presenta il conto:
La Trota *in libri capite* appariva;
Gracchiar non vale, nè sperar disconto.
In sembianza scherzevole e giuliva,
Mi chiede il suo danaro, ed io gliel conto.
Il mulattier la mia bisaccia piglia:
In sella io monto, e prendo in man la briglia.
Maladicensi l' oste, l' osteria,
La trota, il ghiotto, il diavolo, e me stesso,
Col Signor Guida-muli io me ne già,
Ch' altri viaggiatori avea con esso.
Non era molta la sua compagnia;
A due di Penasflor andava appresso
Di Mondonedo un viaggiante chercò,
E d' Astorga un garzon, sposato a Vercò.
Benchè fresca d' età fosse la sposa,
Era sì nera, e di sì ingrato aspetto,
Che quanto a me, non ritrovava cosa
Degna d'un guardo in lei, non che d' affetto.

Pure sembrò vivanda appetitosa
Al mulattiere, e ad ottener l' oggetto
Del suo tenero amor l' alma rivolse,
Ed ogni mezzo di tentar risolse.

Tutto il giorno studiò come potesse
Il disegno incarnar che fatto avea;
E per l' esecuzione il loco elesse
Ove alloggar la notte si dovea.
A Cacabelo il suo cammin diresse,
Per certo ostello ch' ei ben conoscea,
Ch' era parte in Città, parte in campagna,
E l' oste nome avea Taci-guadagna.

Entrammo tutti in un stanzino ascoso,
Ove cenammo assai tranquillamente,
Ma dopo il pasto tutto furioso
Il mulattiere venne, ed altamente
Disse che cento doppie era stat' oso
Alcun rubargli della nostra gente,
Che dal giudice andrebbe a dirittura,
Onde il ladro scoprir per la tortura.

In un sacco di pelle io, disse, chiusi
Cento doblioni, e ritrovar li deggio:
Fin a tanto che il reo sè stesso accusi,
Fin chè in mia tasca quell' oro non veggio,
Io, che di Spagna so le leggi e gli usi,
Porrò sossopra il mondo, e farò peggio;
Ciò detto esce di stanza avaccio avaccio,
Noi muti muti rimaniam di ghiaccio.

A nessuno di noi passò per mente
Che fosse una invenzion del mulattiere,

Io sospettai, parlando schiettamente,
Che il cherico ne fosse il tesoriere,
E forse era caduto parimente
Quel sospetto su me nel suo pensiero.
Or che far potevamo a tai baratte
Noi veri barbalacchi e teste matte?
Credemmo invero che ci avrebber posti
Senza formalità tutti al tormento,
E abbandonati a gara i nostri posti,
Quà e là ci disperse alto spavento.
Chi per le vie, chi pei giardini ascosti
Ebbe cura di porsi a salvamento.
Il giovine d' Astorga anch' ei scappò,
E la mogliera, nuovo Enea, piantò.
Il mulattier della sua fuga instrutto,
Da incontinenza, e da speranza tratto,
Dell' artefizio suo per corre il frutto,
Corse alla Bella, e raccontolle il fatto,
Ma il ceffo di colui troppo era brutto
Per sedur l' eroina a tal misfatto.
Pugna, nuova Lucrezia, e un strido manda,
Che tira la Pattuglia alla locanda.
Di quel trambusto la sorgente chiede,
E l' oste che in cucina canticchiava,
Qual chi non vuol veder quel che pur vede,
Dovè condur la Guardia ove ella urlava.
E a tempo fu: già la meschina cede,
Già la forza e il fiato le mancava,
Ma il Capitano ad atterrar non tarda
Il Terquinio novel coll' alabarda.

Nè contento di ciò tragge ambidue
Al giudice davanti in tribunale,
Ella narrò tutte le cose sue,
L' altro scusar si vuol, ma poco vale :
Frustato innanzi a lei due volte e due
Tardi pentissi il satiro brutale.
Io più ch' altri tremante, a cercar scampo,
Raggirando mi vo di campo in campo.

Nulla poteva ritardar miei passi,
Non boscaglie, cespugli o sterpi o vepri,
Rose e giuncata mi parcan i sassi,
E i piedi avean agilità di lepri.
Or mi celai dietro a ronchiosi massi,
Or tra le foglie d' olmi o di ginepri,
Quando improvvisamente in una valle
Trottar due Cavalier m' odo alle spalle.

Gridano, chi va là? ma dalla gola
Mia fioca voce non potendo uscire,
Mi presentano al petto una pistola,
Parla, dicendo, se non vuoi morire.
E guai a te, se una menzogna sola
Scopriam che lasci a' nostri orecchi udire,
Dinne chi sei, dinne onde vieni, e dove
Andare intendi, e qual cagion ti muove.

Ad interrogatorio sì cortese
Chi non risponderia, voglia, o non voglia ?
Dissi allor ch' era Oviedo il mio paese,
Che d' ire a Salamanca era mia voglia.
Narrai del spauracchio che ci prese,
E che ci feo tremar qual giunco o foglia,

Quando udimmo parlar della tortura,
Che ogni pel s' arricciò per la paura.
Sganasciar dalle risa a quel discorso
Di mia semplicità segno evidente,
E la mano battendomi sul dorso
Uno mi disse, non temer di niente.
Noi ti darem, noi ti darem soccorso,
E in così dir sollevami repente,
E mi balestra al suo destriero in groppa ;
Entra nel vicin bosco, e via galoppa.

Io diceva tra me, chi son costoro ?
E come finirà questa faccenda ?
Ladri e' non son, che m' avrien tolto l' oro,
Che lo zio risparmiò di sua prebenda.
Forse son galantuomini, che foro
Mossi a pietà della mia sorte orrenda,
E che per carità pensan menarmi
A qualche albergo lor per consolarmi.

Rimasi poco in questo stato incerto,
Che giunti poi per tortuosi calli
Appiè d' un monticello alpestro ed erto,
Smontammo tutti tre da due cavalli.
V' era un pertugio da sterpi coperto,
E quì, disse un di lor, son nostri stalli ;
Una porta terragna indi levata,
Tutta v' entrò la quinta cavalcata.

Qual ponte levatojo era la porta
Che per corde s' innalza, indi s' abbassa ;
Entro la buca uno di lor m' è scorta,
E l' altro ricader la porta lascia.

Per un sentier che declinando porta
Nell' oscura prigion, il piè trapassa,
Come in trappola il topo, il reo destino
Di Perez chiude il degno nipotind.
Non m' oocorsero allor maghi, o indovini
Per sciogliere l' enigma, e assai più forte
Fu il mio terror di perdere i quattrini,
Anzi qual certa omai tenni mia morte;
M' incoraggian indarno gli assassini,
Vedendomi temer della mia sorte.
Di forze, e di speranza affatto privo,
Io li seguiva, più morto che vivo.
Femmo dugento passi in quei burroni,
In cui girando ognor per noi si scese;
E biada, e paglia ed altre provvisioni
Veder ci fero due lanterne accese.
Custode de' cavalli era un vecchione.
Dall' Africa venuto in quel paese.
Erano allor sol due; ma venti almeno
Potean capir alla lor stalla in seno.
Dalla stalla passammo alla cucina,
E v' era quà e là qualche lucerna,
Che mostrava la strada a chi cammina,
Ma più l' orror di quella valle inferna;
Una vecchiaccia al focolar vicina,
Che il maneggio tenea della caverna,
Fea girare l' arrosto ad un gran foco,
Che servì poi di cena a quei del loco.
Aver pareva sessant' anni e più:
I suoi capei d' un biondo fiammeggiante

Dovean essero stati in gioventù,
Se a imbiancarli l' età non fu bastante.
Olivastro il color, rivolta in su
Era la punta del mento gigante.
Scendeale in bocca un gran naso aquilino,
E gli occhi eran d' un rosso porporino.
Ecco, disse un di lor, Donna Leonarda,
Volgendosi a quell' Angel della notte,
Ecco un garzon che affatto vi riguarda,
Che fia vostro vassallo in queste grotte.
Indi a me volto, con bontà mi guarda,
E poi che m' ha molte ragioni addotte,
Per calmar il dolor che mi martella,
Pigliandomi per man, così favella.
Per ajutante della nostra 'cuoca
D' uopo avevam d' un abile famiglio,
Te rincontrammo, è fatto il becco all' oca,
Se saggio sei, se prendi il mio consiglio.
Un n' avevamo, che morì per poca
Cura di sua salute ; in tal periglio
Non parmi che sii tu, sano, robusto ;
Tu vivrai, vivrai bene, e ci avrai gusto.
Sole più non vedrai, ma ciò che importa ?
Avrai, credimi, invece altri vantaggi.
Or un manicaretto, or una torta,
Ed un buon foco ognor, se non hai raggi.
Leonarda ti fia compagna e scorta,
E potrà darti de' consigli saggi :
Insomma quì potrai darti tempone ;
Segui i miei passi, e mi darai ragione.

Prese ciò detto una lanterna, e seco
In un ampia caverna mi menò;
Varie bottiglie di vin toscò e greco
Vidi, e ch' erano piene ei mi giurò.
In altre stanze ancor ei venne meco,
Ove cent' altre cose io vedut' ho.
Stofe di lana, sete, e drappi d' oro,
E tele, e vasi di sottil lavoro.
Saper volle il mio nome, ed io gliel dissi :
Gilblas, giacchè la Patria tua lasciasti,
Convien dire che gli astri erranti e fissi
T' amin davver, se in nostra man cascasti.
Quì temere non puoi nembo, od eclissi;
Quì tutto è in abbondanza, e ciò ti basti.
E qui, giurar lo puoi, sei piu sicuro,
Che Fortezza non è per fossa, e muro.
Costrutto è il sotteraneo in tal maniera,
Che tutta quanta la santa *Ermandada*,
Se ci vien cento volte, indarno spera
(Siane pur certo) di trovar la strada.
Sol noi sappiam qual è l' entrata vera;
E se ti piace udir come ciò accada
Che gli abitanti che quì intorno stanno
Questo loco scoperto ancor non hanno,
Sappi che antico molto è tal lavoro ;
Quando Aragona, e quasi Spagna tutta
Acquistò con Granata il popol Moro,
Molta Cristianità quì s' è ridutta .
Altri andar nelle Asturie; era con loro
Ito il forte Pelagio : essi han costrutta

Questa, ed altro caverne, ove celarsi
Agl' Infedeli e a servitù sottrarsi.
De' varj sotterranei ov' eran chiusi
Creder dunque dobbiam ch' uno sia questo ;
Ma quanbo i Mori fur di Spagna esclusi
Alle patrie città tornar ben presto
Le ispsane genti, e a chi seguì nostri usi
Rimase sol tal loco manifesto.
Altri scoperti furo, altri distrutti,
Ma il Diavol non potria trovarli tutti.
Corser tre lustri da che noi viviamo
In questo asilo, e ci viviamo in pace.
Io son il primo Capitan, mi chiamò
Orlando, e il mio governo a tutti piace.
L' altro ch' era cō me, quando ci siamo
Oggi teco incontratì, è un mio seguace :
Finito avea queste parole, quando
Sei Cavalieri entrarò, e tacque Orlando.

DEDICATO ALLA SIGNORA BUNNER,

Mia riverita amica ed allieva.

CANTO SECONDO.

Cinque assassini, e il loro Condottiere
Venner carchi di preda entro il convento;
Pepe, cannella, fichi secchi, e pere,
E fino il mulo, presso a Benevento
Rubato avean a un povero droghiere,
Rimandandolo a casa malcontento:
Fatto il racconto della spedizione,
Si preparò la mensa in un salone.
Più non pensossi allor che a gavazzare,
Ed a darsi buon tempo in festa e in gioja:
Alla cucina mi fecero andare,
Gli ordini a prender della vecchia troja;
Mi posi in lieto aspetto ad operare,
Celando cautamente in sen la noja
Di vedermi condotto da' destini
A servir una torma d' assassini.
Nappi d' argento, e cantimptore pieno
Del buon Lieo che Orlando avea descritto
Fur gli apparati delle prime scene,
Quindi portar gl' intingoli, e il soffritto,

Mangiare i Masnadieri a pance piene,
Ed io dietro lor spalle ritto ritto
Vuotava con tal garbo le bottiglie
Che tutti ne facean le maraviglie.

Il capitano allora in pochi accenti
Narrò la storia mia, che piacque molto.
E tutti quanti parvero contenti
Che il mio predecessor fosse sepolto.
E dopo molti encomj e complimenti,
Al grado di Coppier mi vidi estolto,
E il posto ad onorar che a me si diede,
Mi chiamarono poi Don Ganimede.

Venne l' arrosto, e fu quella vivanda
Che a' Ladroni finì d' empier le pance.
De' cibi a proporzion fu la bevanda,
Sorgente ognor di strepito e di ciance.
Il buon ordine allor sen va da banda,
E la Concordia perde le bilance.
Parlano tutti, e strillano ad un tratto,
Chi da bue, chi da can, chi fa da gatto.

Piglia sul serio la faccenda Orlando,
E comanda silenzio, e ognuno tace;
E in volto, e in tuon di Capitan parlando,
Questa condotta, dice, a me non piace.
Invece d' ir da pazzi susurrando
Non è meglio che ognun racconti in pace
La storia di sua vita, e gli accidenti,
Onde abbracciò il mestier di nostre genti?

Del capitano la proposta piacque,
Che fu il primo a parlar quand' altri cesse,
E della storia sua niente non tacque,

Disse il ben, disse il mal, così s' espresso :
Nella bella Madrid mio padre nacque ;
Nuotò nell' or, ma il Ciel non gli concesse
D' aver in gioventù nessun figliuolo ;
E quand' era già vecchio ebbe me solo.

Fu celebrato il mio giorno natale
Con feste, gozzoviglie, e suoni, e canti,
Il Padre mio, com' era naturale,
Più contento ne fu di tutti quanti.
Mio nonno, uom vecchio, a cui di nulla cale,
Dicea il rosario, e ringraziava i santi;
Al proprio sen mia madre m' allatava,
Ognun prendeami in braccio, e mi baciava.

Crebbi così tra gl' infantili ludi,
E cura tal di mia salute s' ebbe,
Che dicean tutti, non convien ch' ei studi :
Suo corpicello patirne potrebbe;
Formava l' abbicci tutti i miei studi:
Di tanto al padre mio l' onor si debbe;
Ma insiem coll' abbicci mostrommi i giochi
Delle carte, de' dadi, ed altri pochi.

Mio Nonno mi leggeva de' romanzetti
Sulle passate sue gesta marziali,
Mi canticchiava ancor molti versetti,
Molti vecchj proverbj, e madrigali;
E quando io ripetea sol pochi detti,
Senza far degli errori madornali,
O che spirito gridava, o che memoria!
E a tutti lo dicea, gonfio di boria.

Eran sorpresi dell' ingegno' mio,
Quanto m' uscia di bocca era una perla:
Voleva in ogni cosa entrare anch' io:
Ogni cosa io sapea, senza saperla.
Mio padre intanto ringraziava Dio;
Mia Madre poi, mi sembra di vederla!
Con occhi molli mi guardava spesso:
Ed il buon Nonno mio faceva lo stesso.

A dodici anni un precettor mi derno,
Ma gli ruppero pria sferza, e bordone:
Onde è lieve capir, per tal governo,
Quanto bene imparava ogni lezione.
Prendeva ognor le sue minacce a scherno,
Ovver piangendo e in gran disperazione
Men giva all' Avo, o al babbo mal accorto,
E sempre il Pedagogo aveva torto.

Per celia un giorno mi graffiai la faccia,
Poi qual Ciacco scottato ersi un gran strido.
La Madre viene, e il poveruom discaccia,
Quantunque giuri che per fraude io grido.
Un precettore allor mi si procaccia
Tutto del gusto mio; che amico fido
De Venere, di Bacco, e di Mercurio,
Era un Augel per me di buon augurio.

In pochi giorni a esempio suo divenni
Conoscitor finissimo del mondo.
Per esso in chiassi, e in lupanari ottenni
Quanto in lor scole v' ha di più profondo.
Quando capì che in alto grado io venni
Nelle scienze che fan l' uom giocondo,

In traccia corse d' altri giovinotti,
Ch' avean d' uopo di lui, per farsen dotti.
Ma se fui mala pianta in puerizia,
Trovandomi padron dell' opre mie,
Sciolsi ben meglio il freno alla malizia;
E come si ridea di mie follie,
Lodevole credendo ogni nequizia,
Degli altri pari miei seguii le vie.
E occorrendo danar, per qualche mese,
Rubammo in casa onde pagar le spese.
Ma crescendo i bisogni, or questo or quello
Per passatempo spogliavam la notte;
La depredazion si seppe presto,
E fur più accuse a' tribunali addotte.
Di tutto ci avvertì cert' uom onesto,
E allor fuggimmo ratti in selve, e in grotte;
Andammo poi su' pubblici sentieri
A far guerra alle borse, e a' passeggiieri.
Di molti lustri il lungo giro è corso
Da che abbracciai lo stato di cui parlo;
Felice v' invecchiai, che ognor soccorso
Mi diede il ciel, di che voglio lodarlo.
Quì finì il Capitano il suo discorso,
E invitò il suo vicino a seguirlo;
Era il Luogotenente della schiera,
Che cominciò a parlar in tal maniera.
Macellajo a Toledo era mio Padre,
Uom più ch' altro fu mai duro, e feroce.
Di tempra più gentil non fu mia madre,
Ma brutal quanto lui, rigida, e atroce.

In guise ognora dispettose ed adre
Parea ch' issero a gara a darmi croce;
Ognor percosse, schiaffi, staffilate,
Nè valea pianto, o domandar pietate.

Questi miei genitori, anzi tiranni,
Tal disgusto mi dier del natio loco,
Che pria di giunger a quattordici anni
Limosinando andai di loco in loco,
M' associai con Martin, con Piero, e Gianni,
Gente che far sapea di tutto un poco.
E con lor bazzicando, passo passo
Divenni uno spacccone, uno smargiasso.

A far da paralitico, e da cieco,
Ed altre berte m' insegnar costoro;
Chi fanciulli, chi cani aveva seco,
E fingea di seguir i passi loro.
De' Truffatori alfin s' uniron meco,
Ma il giudice, che a parte era dell' oro,
Nella division venne a contesa,
E ci astringe a cessar da quella impresa.

Prese il partito allor ciascun di noi
Che credette più utile, e più saggio:
Io m' acconciai con un drapel d' eroi,
Che negli agi vivea pel suo coraggio.
E facea al passaggier, com' ora voi,
Doppie pagar le spese del viaggio:
Questa vita sì dolce io ritrovai,
Che non mi piacque di cangiarla mai.

Quindi a' parenti miei deggio esser grato
De' pizzichi, de' morsi, e degli schiaffi,

Chè s' eglino m' avesser ben trattato
Non m' ungerei sì lièttamente i baffi,
Com' ora fo, di cibo delicato;
Ma dopo aver scannati, e appesi a' raffi,
Porci, pecore, buoi, capre, e vitelli,
Sarei rimasto un Boja da Macelli.

Vostro Luogotenente invece io sono,
Di tutti i giorni miei massima gloria;
S' applaudi al complimento in grato suono,
E qui finì del Capitan la storia.
S' assise il ladro, e sul medesimo tuono
Un altro incominciò con gran baldoria:
La mia storia or, diss' ei, narrar mi tocca,
E soffiandosi il naso, aprì la bocca.

Contadina nascea presso a Siviglia
La donna che il mio Babbo a moglie prese;
Primo ed ultimo fui della famiglia;
E avea compito appena un anno e un mese,
Quando un de' primi Grandi di Castiglia,
Che vivea presso a noi, mia madre chiese
Di nudrir di suo latte un bambino,
Che nato gli era; ed ella andò per quello.

Seco recollo, e tanta somiglianza
Le parve di trovar tra me e lui,
Che un gran colpo a tentar dielle baldanza,
Nè mio padre s' oppose a' desir suoi.
Sotto il mio nome, in qualche lontananza
Diede ad altra Nutrice il figlio altrui,
Ed io col nome di Contin d' Errera
Rimasi ognor colla mia madre vera.

Colle fasce del nobile bambino

Me presentaro al Conte e alla Contessa ;
Che trovaron nel finto figliuolino
Or tutto il padre, ed or la madre espressa ;
Fui la delizia lor da picciolino,
E quando coll' età ragion s' appressa,
Scelsero i primi dotti ad educarmi,
Perfetto Cortigian sperando farmi.

Ma l' arti belle, e i nobili esercizi

In ogni tempo mi piaceano poco.
Amai la bassa gente, amai suoi vizj,
Erano i miei compagni il mozzo, il cuoco ;
Tutto del mio vil sangue offria gl' indizj ;
Durò in me poco la passion del gioco,
Perchè ancor quattro lustri io non compiva,
Che ognor cotto qual monna a letto io giva.

Eran le serve il mio maggior solazzo,

Ma sopra tutte amai la cuciniera ;
Ben tarchiata, paffuta, un cervel pazzo,
Con cui mi divertia mattina e sera.

[Si lungi andò l' affar, che gran schiamazzo

Nè fè colui che il Padre mio non era,
E trovandomi affatto incorreggibile
L' esca cacciò del mio concupiscibile.

Io per punir cotal ribalderia,

Rubai le gioje della Madre finta ;
E corsi ratto dall' Elena mia,
Che con facilità fu da me vinta.
Poi del villaggio suo presi la via,
E in nodo marital l' ho meco avvinta :

Per dar noja, e martello al Signor Conte,
Che de' trastulli miei seccò la fonte.

Non erauo tre mesi ancora scorsi,
Quando di Don Rodrigo udii la morte.
Subitamente al suo palazzo corsi,
Ma' cambiato d' aspetto avea la sorte.
Mia Madre inferma, e punta da rimorsi
Scoprì l' inganno, e l' affermò il Consorte.
E il vero figlio, per voler sovrano,
L' eredità paterna avea già in mano.

Così senza danar, senza mestieri,
Lasciai la casa mia, lasciai mogliama,
E m' arrolai con certi Cavalieri
Ch' amano il viver ben più che la fama.
Un quarto allor parlò de' masnadieri,
E ci narrò come, per santa brama
Di gire al ciel, prese abito fratesco ;
E perchè rinnegò Cristo e Francesco.

Così l' un dopo l' altro ognuno disse
Come ladro divenne, e il quare, e il quando.
E poi che il giorno e il loco si prefisse
D' ir nuove prede sulla via tentando,
Lasciai che la Masnada a letto gisse,
Ed io seguii nella sua stanza Orlando,
Il qual, mentre a spogliarsi io l' ajutava,
Da Socrate così moralizzava.

Tu vedi, figlio mio, come quì stiamo
Tutti d' accordo, in pace ed allegrezza.
Nè creder dei perchè noi ladri siamo
Che sia minor la nostra gentilezza ;

Sappi che ognun, dal dì che nacque Adamò,
Ama, se può, rubar l' altrui ricchezza.
E che da' primi padri ai nostri padri
Tutti fur come noi, tutti son ladri.

Ruba il sartor quando ti fa un vestito,
Ruba il Mercante, quando compra, o vende.
Ruba la Moglie, quando può, il marito,
Ruba la cuoca che al mercato spende.
Ruba sul mare chi non può sul lito,
Rubano i preti cariche e prebende ;
Chiedendo carità rubano i Frati,
E chi è per Dio più ladro de' soldati ?

Molti e Molti ladron la storia addita,
Di molti parla la sacra scrittura,
Rubò Romolo a Remo e regno, e vita,
Giacob rubò la prima genitura ;
Il santo David la moglie ha rapita
A quell' Uria che fedeltà gli giura.
Insomma ruban tutti, ed io li lodo :
La differenza sta solo nel modo.

Finito ciò mi diè la buona notte,
E per dormire anch' egli entrò nel letto.
Dopo molto aggirarmi in quelle grotte
Andai 'n cucina, al secondo banchetto,
Ove molte vivande erano cotte :
E, appena entrai, gridò, vieni, t' aspetto,
Vieni Gilblas, gridò la vecchia Cuoca ;
Io siedo, ed alla m' offre il piè d' un' oca.
Ma come io non mangiava, ella mi disse,
Perchè t' affliggi invece di gioire ?

Indi le luci in me fisse, e rissime,
Tu se' giovine ancor seguita a dire,
Avresti spento, qual Sol per eclisse,
D' innocenza il fulgor, pria di morire,
Saresti, come tanti divenuto,
Un misero birbante, un dissoluto.

Come vascello in porto, or sei sicuro,
Fuor d' ogni rischio, fuor d' ogni periglio.
Dice ben Leonarda, io te lo giuro,
Replica il Moro allor; calmati, o figlio.
Tutto è miseria in questo mondo oscuro:
Ringrazia il cielo, e segui il suo consiglio.
Leonarda è gran Donna, è saggia amica:
E ben presto il vedrai senza che il dica.

La pillola ingojai de' lor discorsi
Placidamente, e senza più lagnarmi,
Chè se miei detti a' lai fosser trascorsi,
Mancato non avrien di dilleggiarmi.
Lieto mi finì, e presi alcuni sorsi
Di certo lor liquor che vollen darmi:
Co' cavalli alla stalla il Nero vola;
Ed io rimasi colla Vecchia sola.

Prese allor una picciola lanterna,
E mi fe' cenno di seguir suoi passi;
Trassemi ad una specie di caverna,
E quì disse, più d' un sepolto stassi
De' nostri eroi, carichi di gloria eterna!
Un letto troverai, se dentro passi:
E il letto ove dormia quel garzon stesso
Che l' onor hai di rimpiazzare adesso.

Morire si lasciò giovine ancora ;
Follia che tu più saggio, non farai ;
Chi ha voglia di morir lascia che mora ;
Che la morte ogni di ne ammazza assai :
[La buona notte m' augurando allora,
Palpommi il mento, io nella grotta entrai.
E mi posi a cercar dove il letto era
Su cui dormir dovea la notte intera.
Guardo, riguardo, e vedo alfine un letto ;
Ah non avea di letto altro che il nome :
Era un vero canile ; io su mi getto,
Com' asin carico da soverchie some :
Mi scoppia dall' affanno il cor nel petto ;
Si gela il sangue, rizzansi le chiome ;
Mille orrendi vederspettri mi sembra,
Non trovan sonno i rai, requie le membra.
Dandomi allor in preda a' miei pensieri,
Che può, dissi, il destin farmi di peggio ?
Sepolto vivo in questo cimitero,
Ove il sol riveder mai più non deggio,
A una ciurma di crudi masnadieri
Nel fior degli anni miei servo mi veggio ;¹
Servo mi veggio ahimè, nè più mia stanza,
Se non per morte, ho di cangiar speranza,
Sia maladetto mille volte il dì
Che lo zio a Salamanca mi mandò ;
Maladetto la mula ond' or son qui,
Maladetto il danar che mi donò.
Ma che mi giova lamentar così ?
Forse per bestemmiar fuggir potro ?

Non è meglio pensar, — se mezzo v' ha...
Riflettiamci per Dio! chi sa, chi sa!
Dormono i ladri, il tristo vecchio dorme,
Dorme la cuoca ancora; or s' io non sbaglio,
Con questo lanternin troverò l' orme,
Per cui fui tratto nel fatal serraglio.
Ma come alzar il trabocchetto enorme,
Come spezzar o schiudere il fermaglio?
Il vo tentar: felice me se n' esco,
Tornerò al mio covil, se non riesco.
Da speme, da dolor, da rabbia spinto,
Tutti i Santi, e la Virgine invocando,
Piglio il fanale, e per quel labirinto
Sempre in punta di piè vommi aggirando:
Ogni ostacolo già pareami vinto,
Presso credeami al fin dell' opra, quando
In mezzo del cammin veggio una grata,
Ch' era aperta all' entrar, e allor chiavata.
Mentre per osservar chino la testa,
Sento improvvisamente in sul mio tergo
Cader di staffilate una tempesta,
Onde uno strido sì terribil ergo,
Che ne rimbomba l' antro, e la foresta;
E guardando quà e là mi veggio a tergo,
D' ira furente, il maladetto servo,
Che un lume ha in una man, nell' altra un nervo.
Bravissimo, dicea, quel mariuolo,
Menando tutta via colpi da matto;
Io pur doppio gli stridi, onde lo stuolo
Degli assassini svegliasi sul fatto.

Chi veste una camicia, chi un lenzuolo,
Ed al romor confuso, e stupefatto,
Piglia ciascuno carabina, e spada
Che giunta crede la SANTA ERMANDADA.
Ma quando vider quel nervo di bue
Or sul capo piombarmi, or sulla schiena,
E l' African che colle unghiaccie sue
Or pel ciuffo m' afferra, or colpi mena,
Senza saper qual fosse di noi due
Più stanco, ei di nerbar, io di tal mena,
Gli sdegni si cambiarono in risate,
Cui fean quilio e bordon le staffilate.
L' Apostata fu il primo che si mosse,
E che a noi venne per udir di quelle,
Di quelle potentissime percosse;
Poi cominciò, se vuoi salvar la pelle,
(E quì levando il dito, il capo scosse)
Non farci udir mai più di tai novelle;
O a san Bartolommeo giuro che in brani
Ti fo, poi t' arrostico, e getto a' cani.
Chi apostata in stagione il compatisco,
Chè anch' io, stanco de' frati, apostatai
Ma tu, (senza timore io dirlo ardisco,
Che vivi in Paradiso, e non lo sai ;)
Perchè tenti sguizzare io non capisco,
Il primo di che in questo loco stai :
La lezion ch' ei ti diè fa che ti vaglia,
O pensa che quel nervo era di paglia.
Mi guardò allor per dritto, e per traverso,
E mi lasciò con un sorriso amaro ;

E s' è a' compagni suoi quindi converso,
Che con esso a lor stanze s' avviaro :
Seguilli il Moro che mi fu sì avverso,
E ciascuno gli diè lodi, e danaro ;
Io pure al mio canil pianin pianino
A piangere tornai fin al mattino.
Credea che i primi dì del mio cordoglio
M' avrebber vinto, e data alfin la morte.
Come lucerna cui vien manco l' oglio :
Ma tutto vince alfine un' alma forte.
Della mia afflizion di fuor mi spoglio,
E per mostrarmi lieto di mia sorte,
Con essi mi diverto, e mi sollazzo,
E canto, e ballo, e rido, e fo da pazzo.
E finì così ben d' esser allegro,
Ch' eutrambi in breve furon ingannati
La vecchia Leonarda, e il servo negro,
E parvero con me riconciliati.
Credetter che l' uccello afflitto ed egro,
Perduti avendo i boschi, e i campi usati,
Cangiato avesse in gioja omai la rabbia,
E avvezzato si fosse alla sua gabbia.
Caddero i ladri ancor nella mia rete,
E cangiaron affetti, e opinioni ;
Con apparenze affettuose e liete
M' ammettean alle lor conversazioni ;
Io lor porgea da ber quando avean sete,
Ed essi allor mi fean delle questioni ;
Per udir qualche gaja barzelletta,
Qualche bel motto, o qualche novelletta.

Un dì, stand' io tra loro, in volto lieto
Il capitan parlommi in cotal guisa ;
Piacemi di vederti più discreto,
E intender che cangiasti i pianti in risa.
E se davver tu sei contento e queto,
Avrai tra poco addosso altra divisa :
Di servo diverrai nostro compagno,
Con noi dividerai gloria, e guadagno.
Feci un salto di gioja a tanta nuova,
Tutto promisi, e parversì contenti,
Ch' applaudir d' una voce : or farne pruova
Vogliam, disse un de' ladri ; e se non menti,
(Come per lo tuo ben sperar ci giova)
Ne farem presto i primi esperimenti :
Vedrem se porti ben fucile in spalla,
E se sai caricarlo a polve e palla.
A' primi uffizj allor col Nero astuto
Tornai giojoso, e finì accarezzarlo ;
E chiamai santi e Diavoli in ajuto,
Per trarlo di sospetto, ed ingannarlo ;
Ma nemmeno di Orfeo l' arpa, e il liuto
Bastato avrieno per addormentarlo ;
Tutto saper valea lo scaltro veglio,
Ove vado, che fo, se dormo o veglio.
Dopo molti artifizj, e pazienza
Giunsi ad assicurar quella ciurmaglia
Di meritar intera confidenza,
E di bramar com' essi una battaglia ;
Di tutti i ladri un giorno alla presenza,
Di bottiglier deposta la gramaglia,

Mi vestir delle spoglie gallonate,
Che a certo gentiluom avean rubate.
Ed or, Gilblas, il Capitan soggiunse,
Pensa ch' altr' uom sei tu da quel che fosti;
Se mai nobile affetto il cor ti punse,
Il puoi mostrar, ora che a noi t' accosti.
All' alto grado a cui per me si gunse
Dei tu pur aspirar, per quanto costi;
Domani andrai con noi: di gloria in campo
Splenda di tuo valor il primo lampo.

La vecchia fin d' allor ristabilita
Fu al suo primiero di Coppiere uffizio.
Ed io sperando che in qualche sortita
Via troverei d' uscir da quell' ospizio,
Dentro e fuori mostrai gioja infinita,
Gioja che mi giovò nel lor giudizio;
Ch' essi pigliar per naturale effetto
Del nuovo grado a cui m' aveano eletto.

Ma io che di dolor morto sarei
Restando ancor nella prigion malnata,
Solo gioia pensando che potrei
Deludere quel dì la rea brigata
Di quel che accadde poi, di quel che fei
Vo' che la storia siavi raccontata,
(Storia or cagion di riso, ed or di pianto,)
Se mi verrete a udir nell' altro canto.

CANTO TERZO.

DEDICATO ALLA SIGNORA GIANNETTA DUER,

Mia nobilissima allieva.

Era in Settembre, verso il fin del mese,
Quando una notte all' alba co' ladroni
Montai sopra un cavallo, in buon arnese,
E ben armato uscii da quei burroni ;
Era il destriero che da lor si prese
All' uom di cui mi dier vesti, e calzoni :
E l' arme onde comparvi in sulla strada,
Schioppo. pistola, carabina e spada.
Tanto tempo restai nelle tenebre
Che il vivido splendor del dì nascente
Offendeva da pria le mie palpebre,
E vi si accostumar difficilmente.
Un bosco ivi era, che tra spesse, e crebro
Piante celar potea cavalli, e gente,
In quello entrammo tutti quanti in fretta,
E ci mettemmo cauti alla vedetta.
Giunti appena nel bosco, di lontano
Vedemmo un passaggier che a noi veniva ;
Era un bel frataccion domenicano,
Che avea, contr' uso, una mula cattiva,

Ecco un uccello, disse il Capitano,
Che il ciel ci manda, e che in buon tempo arriva,
Di te, Gilblas, impresa degna è questa,
Vanne e l' acconcia pel giorno di festa,
Fer eco i Masnadieri a tal proposta,
Ed io lieto esclamai vo ad incontrarlo;
Prometto dargli una buona batosta,
E se ha danar promettovi spogliarlo.
La mula ancor vi porterò in risposta;
Ed al convento a piè farò tornarlo;
No no, tutti gridar, pensiero cangia:
Quella rozza non vale il fien che mangia.
Non smonto dal corsier, lascio il mio posto,
E a Dio perdon chiedendo del mio fallo,
Al reverendo monaco m' accosto,
Ed addosso gli spingo il mio cavallo.
Alle gambe l' avrei data piuttosto,
Se avessi scorta via d' uscir di ballo:
Ma troppo al bosco eravamo vicini,
In cui stavano all' erta i malandrini.
E bestie avendo della mia più snelle,
M' avrien seguito e giunto in un istante.
O con lor carabine le budelle
Foracchiate m' evrien da quelle piante,
Risolsi allor per non rischiar la pelle,
D' alleggerir le tasche al fiate errante;
E la borsa chiedendogli, alla gola
La bocca gli accostai d' una pistola.
Fermossi tosto, e dalla testa a' piedi,
Senza timor si mise a esaminarmi;

Tu se' giovine assai, disse, or che chiedi
Con questo tuo Bucefalo, e quest' armi ?
Brutto mestier pigliasti, e in questi arredi..
Qui l' interrompi : anzi sì bello e' parmi
Che pentimento il cor mi rode e lima
Di non averlo incominciato prima.

Ripigliò 'l frate allor ah figlio mio,
(Fingendo non capir quel ch' io diceva)
Uno Spirto infernal ti toglie a Dio,
Ei ti abbarbaglia, ei la ragion ti leva !
Firiam, padre, le ciance, allor diss' io ;
E ammazzarlo ginrai se non taceva.
Lo borsa a me, se il vivere v' e' caro ;
Ch' io prediche non cerco, ma danaro.

Come, esclama, danar ? danar da un frate ?
E da un frate Spagnuolo ! oh ciel che dite ?
Io credo, figlio mio, che voi burliate ;
L' Ispana Carità mal concepite.
Di villa in villa, di città in città
Voi pur potete andar, se me seguite,
Senza patir giammai di fame o sete,
S' anche un reale in tasca non avete.

Con gioja dalla gente siamo accolti ;
Il miglior fiasco abbiám, la miglior mensa :
Ci aman le cuoche, e con allegri volti
Ci aprono volontier la lor dispensa.
Le cameriere (ah che nessun ci ascolti)
Chè troppo mal de' frati il mondo pensa
Le cameriere col più casto affetto,
Vengono a farci, ed a scaldarci il letto.

Nessun per ciò chiede danar, ma chiede
Che nelle nostre sante orazioni
Per sue colpe imploriam da Dio mercede,
O che ascoltiam le lor confessioni ;
San Domenico l' ordine ci diede
Di non portar, di non toccar dobloni :
D' intera povertà voto facciamo,
E nella Provvidenza confidiamo.
Falso, gridai ! fratesca provvidenza
E' di Doppie sentir la tasca piena :
E sappia alfine vostra reverenza,
Che stanco io son di questa lunga scena.
Se fate che mi scappi la pazienza
(E per Dio posso trattenerla appena)
S' ora la borsa non gettate a terra,
Prima vi ammazzo, e poi ficco sotterra.
A tai minacce parve intimidito ;
E già che siete tanto avido d' oro,
Già che non havvi, disse, altro partito,
Ecco la borsa, è il solo mio tesoro.
Gettolla a terra : ed io che aveva udito
Nel suo cadere un strepito sonoro,
Ch' andarsene potea, lieto gli dissi :
E prestissimamente egli partissi.
Sprona la mula, e quella piglia un trotto
Di cui tal rozza io non credea capace :
La borsa dal terreno alzo di botto,
Sembrami assai pesante e ciò mi piace.
In sella sbalzo, verso il bosco trotto,
Ove in aguato la masnada giace.
Tempo ebbi appena di lasciar gli arcioni,

Che ad abbracciarmi corsero i ladroni.
Bravo dicean, Gilblas: te feo Natura
Per un modello di ladron perfetto;
Tu n' hai la faccia, il gesto, e la figura;
E, guardandoti or or coll' occhialetto,
Lodavam quella tua disinvoltura,
Que' cambiamenti rapidi d' aspetto;
Pare che appena uscito dalla cuna,
Facessi il ladro; ah tu farai fortuna?
Or veggiam quel che rechi: allor gettando
Con gran prosopopea la borsa al suolo,
Eccovi, dissi al Capitano Orlando,
Quel che al primo cimento ho fatto io solo:
Ei la raccolse; indi l' aprì: ma quando,
Gettato in quella un guardo suo di volo,
Vide, e conobbe il contenuto, senza
"Moto rimase; ah! vista! ah! conoscenza!
Non rise già, benebè n' avea gran voglia,
Perchè gli altri assassin divertir volle:
Or vedete, gridò, che ricca spoglia
Il valor di Gilblas agli astri estolle!
Di quanto chiude allor la borsa spoglia,
E ne semina queste, e quelle zolle,
Eccone già coperte più di sette,
D' Agnuzdei, di reliquie, e di crocette.
Or chi dirà qual fosse lor sorpresa
Nel veder che non oro offria la sorte,
Ma cose buone solo in chiostro, o in chiesa,
Luoghi ch' essi abborrian più che la morte!
Ma come ciò era un mal senza difesa,
A rider diersi e a ridere sì forte,

Ch' Eco da mille parti anco ridea,
Il povero Gilblas solo piangea.

Tra lagrimevolissime risate

Qualche bel motto disse ogni ladrone,
Principalmente l' apostata Frato
Sintomi diè di nuova contrizione:
Disse che Dio tai cose avea mandate,
Per trarli nel sentier di salvezione:
Con altri scherzi che non vo' ridire,
Ma che ogni uom di giudizio può capire.

Ma il Capitan che mi vedea sì mesto,

Cogli occhi a terra, taciturno, e smorto,
Consolati, dicea; che in fondo questo
Un delitto non è; solo t' esorto
Di lasciar stare i Frati, e il lor capresto,
Chè con lor bazzicando hai sempre torto.
Color sono del diavolo più scaltri;
Orlando dice il ver, soggiungon gli altri,

Stemmo metà del dì tra quelle piante,

Sperando invan che in quel sentier passasse
Cocchio, vettura, Cavaliero, o Fante
Che la burla del frate compensasse.

D' ir ci preparavamo in qualche istante

A ristorar un po' le membra lasse,
Nel sotterraneo onde il mattino uscimmo,
Ma ci trattenne un strepito che udimmo.

Venia da lungi e misto era al rimbombo

Di scuriate, e di striscianti ruote.

S' appressa a poco a poco e cresce il rombo,
Già discernen un cocchio il guardo puote:

Raddoppiammo a' fucili, e polve e piombo,
Chè speme di buttino ogni alma scuote;
Il capitano in ordina di battaglia
Tosto ci pone, e vuol ch' io'n fronte assaglia.

Per avvezzarmi, dicev' egli, al foco
Porre mi vuole il primo nella pugna;
Tra sè e 'l Luogotenente e' diemmi un loco,
Se fia d' uopo; così m' avrà nell' uguna;
E perchè tremolar mi vede un poco,
E che timor col mio coraggio pugna,
Gilblas, diss' ei, fa il tuo dover; o questo...
(E mi mostrò il fucile) intendi il resto.

Il cocchio e i cavalier di gran galoppo
Veniano intanto, e c' eran già vicini;
E come non conobbero che troppo
Che una ciurma cravam di malandrini,
Tosto che a tiro furono di schioppo,
D' arrestarsi fer cenno a' vetturini.
Anch' essi al par di noi veniano armati,
Parendo a vincer o a morir parati.

Un uom di bell' aspetto, e ben vestito
Sbalzò dal cocchio, e appena sulla strada,
Su gagliardo corsier è anch' ei salito,
Ch' uno a man conducea di sua masnada;
Si fece capo allor del suo partito;
Per arme aveva sol pistola e spada;
Contra il nemico arditamente muove,
Benchè fosser sol quatiro incontro a nove.
Lo tremolava, come foglia al vento,
Pur a tirare un colpo anch' io m' accinsi:

Ma il fatto per narrar senza commento,
Volsi il capo sparando, e gli occhi strinsi;
Sicchè posso asserir con giuramento,
Dal modo in cui sparai, che non estinsi
Se non qualche uccellin, mosca, o farfalla,
Che forse s' incontrò colla mia palla.
Ridir non posso qual fu l' azione,
Sebbene allo spettacolo presente;
Sì mi turbava l' imaginazione,
Il gran timor ch' io non vedea niente.
Sparì, stridì, tumulto, confusione
M' acciecarono appien gli occhi e la mente;
I miei compagni alfin gridar, *vittoria!*
E quì finì la dolorosa istoria.
Ripresi ardir, apersi gli occhi un poco,
E quatt' r' uomini vidi in terra morti;
Su quali i nostri avean fatto un gran foco,
In arme essendo, e in numero più forti.
L' apostata soltanto, alfin del gioco,
Pagò in un colpo il fio di mille torti;
Degli altri, solo due feriti foro;
Corsèro alla carrozza, ed io con loro.
Di quella Orlando s' affacciò a una porta,
E Donna vide di moto sì priva,
Che detto avresti quella donna è morta,
Ma un lento respirar mostrolla viva;
Sul cavallo la getta, e via la porta
Uno de' Masnadieri, e all' antro arriva;
Noi del ricco buttino a un tempo stesso,
Carchi muli, e destrier, gli andammo appresso.

Stese l'ali sul mondo avea la notte,
Quando noi colle mule, e co' cavalli
Giungemmo salvi nelle nostre grotte,
E la bestie menammo a' loro stalli.
La gotta al Nero avea le membra rotto,
E colle piote fea de' strani balli;
La lingua sol gli rimanea di sano,
E bestemmiava come un catalano.
Lasciammo il Nero, e andammo alla cucina,
Per vedere se pronta era la cena,
Ivi trovammo la donna meschina,
Che nel cocchio pareva morta di pena.
Chi spiriti le dà, chi le strofina,
Con aceto e acque nanfe or fronte, or schiena;
Sì ch' ella l' ripigliò l' uso de' sensi,
Ma qual fu l' suo terror ch' è saggio il pensi.
Pensi come fremè quando si vide
Di quelli ignota ciurma infra le braccia.
L' eccesso del terror che la conquide
Tutto tutto le apparve in sulla faccia.
Erse le luci al ciel, chè ben prevede
Il misero destin che la minaccia:
Sviene, gli occhi richiude, e le sue membra
Perdon l' usato moto, e morta sembra.
Forse lo stato in cui giacea costei
Non era freno a loro incontinenza,
Se indovinando i lor disegni rei,
Non s' opponeva Orlando a lor licenza.
Chiamò la Vecchia, e diede in guardia a lei,
Quella infelice senza conoscenza;

Ci trasse in sala, ed ivi le ferite
Fe' medicar con balsami, e acquavite.
Fece quindi portar casse e bauli,
E tutto il resto della gran bagaglia
Che caricato avea cavalli e muli,
E alla presenza di quella ciurmaglia
Vuol veder se contien crocette, o Giuli,
E formarsi un' idea di quanto vaglia.
E la ricchezza è tal che sopravanza,
Per quanto avidi sien, la lor speranza.
V' eran due borse piene di testoni,
Che fur contati, ed eran più di mille;
Una di piastre, un' altra di dobloni,
E picciole monete a mille a mille,
Abiti con ricchissimi galloni,
E talco, e perle che spargean scintille;
Guarda, Gilblas, altri tesor son questi
Da que', dicean, che al frataccion togliesi.
A cena ci chiamò la cuoca intanto,
E allor tra la vivande, ed i fiaschetti,
Diverse ore passammo in riso, e in canto,
In gozzoviglie, e in varj altri diletti;
Orlando, dopo aver taciuto alquanto,
E ordinato silenzio a' suoi soggetti,
Disse, Signori miei, pensar conviene
F A quel ch' or far, dobbiam pel comun bene.
A me par, se a voi par, che noi dobbiamo
Ir verso l' alba alla città vicina,
Ove le bestie vendere cerchiamo,
Prima che troppo avanzi la mattina,

E che si sappia quel che fatto abbiamo,
E si sospetti la nostra rapina:
Piacque il pensier, si fissò l' ora, e il loco,
E tutti andaro a riposare un poco.
Anch' io gottai sulla cuccia mia,
Ma dormir non potendo un sol momento,
Pensava all' infelice che languiva,
E pietà mi stringea del suo tormento.
Dopo molto pensar, non si potria,
Fra me stesso dicea, porsi al cimento
Di salvare Costei da un gran periglio,
Ed uscire con lei? cielo, consiglio!
Il brutale Aguzzino infermo giace,
La chiave della griglia ha in man la vecchia...
Questo pensier m' inanima, mi piace,
Ed al nobil progetto m' apparecchia.
Con quanta forza di cui fui capace,
Sì che il romor giunga alla loro orecchia,
Gemiti e voci di dolore innalzo;
Svegliansi i ladri, e a me vengon di sbalzo.
Chiedonmi la cagion di quegli stridi,
Ma invece di risposta io mi contorco,
Chiamo i santi in ajuto, e doppio i gridi,
Mi distendo, m' incurvo e mi ricorco.
Ma che hai tu, gridan essi, e perchè stridi?
Ed io con urli e grugniti da porco,
Ho la co-li-ca, dico, in tronchi accenti;
E batto palma a palma, e inciocco i denti.
Per pochi istanti poi rimango immoto,
E sembra rallentato il dolor mio.

Indi improvvisamente urlo, mi scuoto,
L' anima mia raccomandando a Dio.
Almeno, essi dicean, ci fosse noto
Da che nasce il suo mal sì strano e rio;
Che si potrebbe... ma veggiam... si provi
Se v' è qualche rimedio che a lui giovi.

Un d' essi allor mi stende sulla pancia
Salviette calde calde e pannolini,
Chi mi dà teriaca in vin di Francia,
Chi fiutar fammi aceto, e chi stoppini:
Altri m' apre la bocca e dentro slancia
Pepe, mostarda, estratti saturnini:
Strazio tal fan di me, che al fine io scieglio
Di dir, signori miei, basta, sto meglio.

Tre ore e più durò tal scena, quando
Credendo che lontau non fosse il giorno,
S' andavan tutti quanti preparando
D' uscir senza indugiar dal lor soggiorno.
Vi seguo, io dissi; ma s' oppose Orlando;
Dormi, aggiungendo, dormi fin ch' io torno;
Potrebbe ancor la colica assalirti:
Volli parlar; ed ei, non voglio udirti.

Io del rifiuto mi mostrai sì mesto,
Ch' essi dall' antro uscir senza sospetto:
Quando fui solo, il punto, dissi è questo,
Nè scesi no, precipitai di letto.
Prendo il mio lanternin, e lesto lesto
Corro ove stassi Leonarda; al petto
Le affaccio una pistola; ed a m' grido,
La chiave della griglia, o quì t' uccido.

Atto mi crede, e risoluto a farlo,
Ed ella che non ha di morir brama,
Mi presenta la chiave; allora io parlo
In tali accenti alla dolente dama.
Eccovi un salvator; se seguitarlo
Tosto vi piace a libertà vi chiama;
Salva per lui vi fia vita ed onore;
Seguite i passi suoi, via, fate core.
Non fu la Donna a tai parole sorda,
E verrò, disse, tutta lieta in faccia:
Non lontano da noi v'era una corda,
Con cui legammo quella rea vecchiaccia.
La Dama allora; giacchè il ciel m' accorda,
(E si getta in ciò, dir nelle mie braccia)
Di ritrovar in voi tanta pietade,
Spero sicura ancor la mia onestade.
Fidatevi di me, soggiunsi allora;
E volto a Leonarda in tuon feroce,
Senza remission vo che tu mora,
Dissi, se udir mi fai sol la tua voce:
Entrammo nel salon senza dimora,
Dov' era il bel metal che or giova, or nuoce.
Ci empimmo ed ella, ed io le tasche e il seno;
Togliendo sol quel che a lei tolto avièno.
Andammo indi alla stalla, ove a un destriero
Senza ostacoli misi o sella o briglia:
Che la gotta togliea le forze al Nero,
Sì che aprir mal potea labbra, nè ciglia.
Entrammo ratti ratti nel sentiero
Per lo qual dovevam trovar la griglia:

Da pria credemmo non poterla aprire,
Ma ci ajutò la brama di fuggire.

Splendea già il primo raggio in oriente,
Quando da quella uscimmo orrida toppa;
Mi lancio sugli arcioni, e immantinento
Montar io fo la mia compagna in groppa,
Per la via più battuta arditamente
Spingo il mio Corridor, e quel galoppa,
Esco dal bosco, in un gran piano scendo
Da più calli diviso, ed un ne prendo.

Ben temea di arrivar per quel cammino
Dove Orlando e i compagni erano andati;
Ma ci fu favorevole il destino,
Ed in Astorga ci siam ritrovati.

Ci guatavan da lungi, e da vicino,

Come si guatà a oggetti inusitati.

Forse pria non avean Donna veduto

A tergo d' uom, su palafren seduto.

Nella prima osteria scendemmo e tosto

Chiesi dell' oste, e gli ordinai di darne

Una pernice, od un lepratto arrosto,

E ad una buona camera guidarne.

Ivi, poi che i miei casi io l' ebbi esposto,

(Ed essa non mostrò di dubitarne)

Parlar volea; ma venne il pranzo in tavola,

Udrete poi come finì la favola.

CANTO QUARTO.

DEDICATO ALLE DUE EGREGIE,

Sorelle ed alliere mie, F. E. e M. Smith.

Levati i bianchi lini, e le vivande,
Così parlò la bella avventuriera;
Di mie sventure, ah! tanto miserande,
Or vi racconterò la storia intera.
Nacqui a Vagliadolid d' uom ricco, e grande,
E sono Donna Mencia di Moschera.
Combattè in Portogallo il Padre mio;
Ov' ebbe un reggimento, ove morio.
Ogni suo ben perdè pria della morte,
Ond' orfana rimasi, e in fresca etade,
Sebben unica figlia, in bassa sorte.
Pur (ne creder vogli' io per mia beltade)
Ebbi più amanti, e molti per consorte
Chiesermi, ad onta di mia povertade;
Fra i miei Vagheggiator fu Don Alvaro,
Don Alvaro di Mello, e fu il più caro.
Egli era il più leggiadro, il più ben fatto
De' suoi rivali, o tale a me pareo;
Ma quello che a prescieglierlo m' ha tratto

Fur l' alte qualità che in lui vedea.
Maestoso contegno, affabil tratto,
Onor, valor, e molto spirto avea:
Più amabil, più galante cavaliero
Non vantava di lui l' ispano impero.

Non v' era chi di lui meglio sapesse
Una festa ordinar, correre in giostra;
Meglio di lui nessun un Cocchio resse,
O fe' sopra un Corsier più bella mostra.
Pensate se tal sposo a me piacesse!
Ma durò poco ahimè la gioja nostra!
Don Andrea di Boesa il mio consorte
Sfidò a duello, ed ei ferillo a morte.

A casa corre, un destrier chiede, e intanto
Tutto vuol dirmi, ma di doglio oppresso,
Ed impedito da improvviso pianto,
Queste parole sol dir gli è concesso.
Mencia, più non poss' io restarti a canto,
Dopo quel che il mio braccio oggi ha commesso.
Un de' rivali miei da me fu ucciso;
È il ferro mi mostrò di sangue intriso.

Sai del Governator di questo loco
Il carattere, e il credito qual sia.
In lui v' è, Mencia mia, da sperar poco,
Certa è, se resto quì, la morte mia.
In tutto il regno ancor avrei mal gioco
Chè trovarmi in ogni angolo potria,
Prender gli feci allor gemme e danaro,
E tra baci e sospir lasciommi Alvaro.

Pensar vi lascio come allor restai.

Felice me se m' uccideva il duolo !

Mille strane avventure, e mille guai

Risparmiar mi potea la morte solo ,

Seppe il Governor, nè gliel negai,

Che fuggi Don Alvaro, e un grosso stuolo

De' suoi sgherri mandò per ricercarlo,

Ma tutti ritornar senza trovarlo.

Le sue vendette allor in me rivolse,

Me allor trattò con crudeltà inaudita :

Quanto Alvaro lasciommi egli mi tolse ;

Ond' ebbi appena da serbarmi in vita.

Un semplice abituro allor m' accolse

Misera, solitaria, e mal servita,

Misera no pel povero mio stato,

Ma perchè priva d' uno sposo amato.

Di lui novella io non udiva, e questo

Di giorno in giorno il mio cordoglio accrebbe :

Chè nell' ultimo nostro addio funesto

Di sè giurò che a me nuove darebbe.

Durò sett' anni il mio dubbio molesto,

Per cui la stessa vita a me rincerebbe,

Intesi alfine ch' era morto in guerra,

Pugnando a Fez, pel Re di quella Terra.

Un uom che venia d' Africa, e con lui

Pretese aver pugnato in quel conflitto,

Dissemi, e prestai fede a' detti sui,

Che Alvaro a' piedi suoi cadde trafitto.

Diverse cose ei mi narrò, per cui

Di diffidar di lui toglieami il dritto

E s' io ne piansi, e s' io morir bramassi

Il Ciel lo sa, lo san le piante e i sassi.

Entro Vagliadolid era allor giunto

Mèsia Cavillo Conte della Guarda,

Era, quantunque vecchio, in lui congiunto

Quel che alletta anco nell' età più tarda :

Grazia, galanteria, che piace appunto,

Perchè qual fior fuor di stagion si guarda :

E certo tratto amabile, che spesso

Fa l' etade obbliar al nostro sesso.

La storia udì del mio sposo diletto,

E desio di vedermi il cor gli accese :

Scoprì a una mia parente il suo progetto,

Che per buon fin gli si mostrò cortese.

Da sè invitommi per un finto oggetto :

Ivi ei mi vide ; e ad onta dell' offese

Impresse dal dolor nel mio semblante,

Gli piacqui sì, che ne divenne amante.

Mi vide una sol volta, e fu abbastanza

Per destargli nel petto un vivo ardore ;

L' invoglia la mia fe', la mia costanza,

Il pallor del mio volto, il mio dolore.

Di sposarmi risolve, ed in speranza

Di far sì ch' io consenta, apre il suo core

Alla parente mia, che il nodo approva,

E gli promette far meco sua prova.

Viene da me, tutte le strade tenta,

Perchè la man di nuovo amante accetti ;

Mi dipinge il mio stato, il grado ostenta,

Le ricchezze del conte, i puri affetti.

Un novel laccio troppo mi spaventa,
Perch' io tosto l' offerta non rigetti.
Ma le repulse, e fin gli sdegni miei
Non fanno, che aumeutar lo zelo in lei.
S' unì con essa tutta la famiglia,
E m' assediato in sì efficaci modi,
Che alfine con mia propria maraviglia
Il mio consenso diedi a questi nodi.
Dopo le nozze a un suo castel mi piglia,
E con vezzi, carezze, e doni, e lodi,
E quanto può allettar di Donna orgoglio
Cerca cangiar in gioja il mio cordoglio.
Ed amato l' avrei d' affetto uguale
Se d' amar stata fossi ancor capace ;
Ma chi trar mi potea dal sen lo strale
Che primo, e sol mi piacque, e ancor mi piace ?
Non ama che una volta alma leale :
Ond' io costaute alla mia prima face,
Riconoscenza sol, stima, rispetto
Dicei, nè più dar poteva, a tanto affetto.
Un giorno nel giardin, dalla mia stanza
Ove per rinfrescarmi io mi sedeai,
Vidi o veder mi parve in lontananza
Un che fissi gli sguardi in me tenea.
Al semplice vestir avea sembianza
D' un uomo di contado, ond' io credea
Che fosse appunto il giardinier del loco,
E per quel primo di men curai poco.
Ma quando da quel posto il dì seguente
Vidi simile oggetto, e in simil guisa

A me volger le luci, e attentamente
Con gran curiosità guardarmi fisa,
In lui rivolsi anch' io gli occhi e la mente,
E colpita ne fui, ne fui conquisa;
Che in lui veder mi parve agli atti, al volto
Lo sposo ch' io credea morto, e sepolto.

Tal vista in me creò tal turbamento
Che tutti fur commossi i sensi miei.
Ines sola era meco in quel momento,
Ines mia fida segretaria; a lei
Scopro il sospetto mio, narro l' evento
Di lui che prima il giardinier credei;
Ella sorride, e imagina che sia
Illusion d' accesa fantasia.

Tranquillatevi, disse: il vostro sposo
Pur troppo è morto, e non vedrà più il giorno,
E s' ei vivesse, in tali spoglie ascoso
Credete che farebbe a voi ritorno?
Ma per porvi lo spirito in riposo,
Vo sul fatto in giardino, e a voi ritorno.
Parte ciò detto, e pochi istanti appresso
Torna gridando, o stelle! è desso, è desso!

Egli è quel tanto a voi caro marito,
Che parlar brama alla sua Mencia bella;
Come a Burgos il conte érasen' ito,
Così pel sposo mio mandai l' Ancella,
Per un uscio secreto, il dolce invito
D' Ines seguendo, venne alla mia cella;
E lieve è immaginar come il cor mio
Arse, gelò, tremò quando apparìo.

Caddi svenuta, chè soffrir sua vista
Io non potei nè il suo giusto disdegno.
Mi soccorrono entrambi; riacquista
L' anima le sue forze, e mi rivegno.
Mencia, ci dissemi allor, placido in vista,
Calmatevi vi prego: io quì non vegno
Per turbarvi la pace, o perchè sia
Un supplizio per voi la vista mia.
Non vengo quì da sposo furibondo,
A chiedervi la fe' che a me giuraste;
Non mi vengo a lagnar perchè a un secondo
Sposo la man (non credo il cor) donaste.
So, Mencia, e meco il san la Spagna, e il mondo,
Quanto aveste a soffrir, quanto pugnaste
Pria di ceder all' arti, e a' scaltri modi
Di chi stretta vi volle in nuovi nodi.
So che in Vagliadolid della mia morte
Voce si sparse, e vera si credea,
Perchè via non m' aprì l' avversa sorte
Di farvi udire almen ch' i' ancor vivea.
E so che in braccio di novel consorte
Necessità, non genio vi spingea.
Quì piangendo esclamai; Numi! e potete
Scusarmi voi? deh per pietà tacete.
Più che scuse cercate a una rea moglie,
Più il mio delitto, e l' orror mio s' aumenta.
Voi vivete Signor; questo mi toglie
Ogni difesa al fallo, e fa ch' io 'l senta.
Deh perchè non restai nelle mie soglie,
Povera sì, ma in povertà contenta!

Ch' ora senza rossor potrei mirarvi,
E mio bene, mia vita ancor chiamarvi.
Dalle lagrime mie commosso Alvaro,
Mia cara Mencia, disse, io non mi doglio;
Trovarvi in lieta sorte anzi m' è caro,
E la pietà del Ciel laudar ne voglio:
Mi fu crudo il destin, dal giorno amaro
Che a voi mi tolse, e il mio maggior cordoglio
Fu che chiuse mi tenne ognor le vie
Di far che udiste le miserie mie.
Certo del vostro amor, io mi pingeva
I mali in cui sol io v' aveva involta,
Udiva il pianto vostro, e anch' io piangeva,
Piangea d' avervi amata, e fin talvolta
Quel che vi piacque in me malediceva,
Chè a un imeneo più fausto aveavi tolta,
E che fu poi la misera radice,
O Mencia mia, di rendervi infelice.
Dopo sette anni di angosciose pene,
E caldo più che mai dell' amor mio,
Desio 'n me nacque, e col desio la spene
Di rivedervi ancor, e quì venn' io.
Il giardinier che a' suoi lavor mi tiene
Quello narrommi che dagli altri udio;
Rivedervi bramai, dirvi che v' amo,
Come ognora v' amai, di più non bramo.
Turbar la vostra pace io non intendo,
Siate almen lieta voi, s'io son meschino.
Farvi non posso, nè l' vorrei potendo,
Compagna ancor del mio crudel destino.
Parto—vado a morir—così dicendo,

Vuolmi fuggir—io più me gli avvicino,
Pel manto il prendo, e con un alto strido,
No, Alvaro mio, non partirete, io grido,)
Non partirete no, senza, lasciarmi
Venir compagna degli affanni vostri,
Non può la terra o il ciel da voi staccarmi,
Dividerà sol morte i corpi nostri.
Che non fe', che non disse, onde cangiarmi,
Onde i perigli, e i danni miei mi mostri!
Ma più ch' ei tutto è ad immolar disposto
E piu ferma son io nel mio proposto.

Quando risolutissima mi vide,
Mencia, gridò, se così vuoi, si faccia :
Il giubilo negli occhi allor gli ride,
Baciarmi in bocca, e con pietà m' abbraccia ;
Narrami allora dove andar decide,
Perchè ognuno' di noi perda la traccia ;
Ed il loco sarà tanto lontano
Che Don Ambrosio cercheracci invano.

Narra come potè per l' amicizia
De' fidi suoi comprar mule e destrieri,
E come da' confin della Galizia
Seco portato aveca tre Cavalieri
Che lo difenderian dalla nequizia
Sia della corte, o sia de' masnadieri.
E come un cocchio ancor comprato avea,
Di quel presago ch' io da lui chiedea.

Parte ciò detto, e tra non molti istanti
Torna e alla porta del castel discende ;
E me tra le mie femmine tremanti,
Del fatto ignare, nelle braccia prende.

Presi io gli abiti avea, con que' diamanti
Che avea salvati nelle mie vicende,
Lasciai l'oro, le gemme, e ogni altra cosa
Che il marchese mi dié nel farmi sposa.
Legar la mia bagaglia dietro il cocchio,
E soli immantinente entrammo in quello,
Ch' Ines vedeva troppo di buon occhio,
Per venir meco, un paggio del Castello:
I focii destrier a un batter d' occhio,
Partono al primo tocco del flagello,
Verso Galizia prendemmo il cammino,
Senza saper qual fia nostro destino.
Seguimmo per due dì nostro viaggio,
Senza disastri, e senza noia alcuna,
Il terzo allo spuntar del primo raggio,
Cangiò per noi d' aspetto la fortuna,
Perdei lo sposo, e tutto l' equipaggio,
Con quella torma di pietà digiuna:
Che mio sposo era quel per cui sì largo
Fiume di pianto inutilment e io spargo.
Io lungi dal cercar di consolarla,
Facendola da Seneca, o da Plato,
Pianger la lascio senza disturbarla,
E do anch' io qualche lagrima al suo fato.
Era sul punto già di consultarla,
E forse m' avrebbe ella consultato,
Sul partito che prender si dovea,
Se un gran romore non c' interrompea.
Giunto era un Cavaliero all' improvviso,
Ed avea seco un giudice, e un bargello.
Entra con lor nella mia stanza, e fiso

Me guardò prima, e quindi il mio mantello.
Ed ecco, grida, pien di foco il viso,
Il ladron che cerchiam; è quello, e quello:
Conobbi nella stalla il mio cayallo,
Or conosco il mantello, e in ciò non fallo.
Egli è un de' ladri della occulta soglia,
Arrestate, legate il mascalzone;
Compresi allor che quella era la spoglia
Con cui creato fui Protoladrone.
Confuso, oppresso da terror, da doglia,
Perdei la voce, il moto, e la ragione.
E al giudice ciò fu di colpa indizio,
E reo mi pronunziò nel suo giudizio.
E perch' era con me quella meschina,
E complice de' ladri ei la sospetta,
Alle carceri entrambi ci destina,
Ma in diversa prigion vuol lei ristretta.
Spera un grosso buttino, e l' indovina,
Onde a farmi una visita s' affretta;
Entra nella prigion giocondamente,
E seco mena due della sua gente.
Non era questi un uom truce, ed altero
Siccome gli altri son di simil gente:
Appena entrò, mi salutò primiero,
E mi porse la man cortesemente,
Di te duolmi, diss ei; ma il mio mestiero
Non mi permette far diversamente;
Ma se innocente sei, sta pur sicuro
Ch' uscirai presto; e a colpi di tamburo,
Fe' allora un cenno; e i suoi che san la usanza,
Pongommi addosso i lor esperti unghioni.

Chi di quà, chi là senza creanza
Mi cercan nella vèsta e nei calzoni :
E dal successo vinta è lor speranza,
Che al par di neve fioccano i dobbioni,
A tal vista ciascuno gongolava,
E il Giudice pian pian se gli intascava.

Mi rapiron così tutto quell' oro
Anche quel poco che mi diè lo zio;
Poi sperando trovar nuovo tesoro,
Frugolar da ogni parte il corpo mio.
Di sputar ordinommi uno di loro,
E di guardarmi in bocca ebbe desio ;
Ciò fatto, or parla, il giudice mi disse,
Ed io tutto deposi, e un altro scrisse.

Partiron tutti allora ed io restai
Solo, dolente, e ignudo in sulla paglia,
Misera umana vita, allor gridai,
E facile veder quanto tu vaglia !
Chi detto avria che appena quì arrivai
In contrar io dovea simil canaglia.
E dal giudice, in vista di ladrone,
Benchè innocente io sia, chiuso in prigione

L' abito intanto addosso mi rimisi,
L' aoito che portai per mia malora :
E dopo molti calcoli decisi
Che non era da me smarrirmi ancora ;
Io che un Orlando, e i socj suoi derisi,
Che il Nero corbellai, legai Leonora,
M' avvillirei per una prigioncella *.

** Prigioncella non v' è sul vocabolario ; ma se dicessi briconcella, perchè no prigioncella ?*

Qual fraticello in chiostro, o monacella ?
Ma pur che deggio far, senza un reale,
Accusato di furto, e qui rinchiuso ?
Più presto può volar augel senz' ale,
Di quel ch' io possa uscir da questo chiuso.*
Con un pan bigio intanto, e un gran boccale
Entra nella mia buca un ch' ha nel muso
Scritta la cortesia del suo mestiere ;
E giudicai che fosse il carceriere.
Depose sul terreno e l' acqua, e il pane,
Indi uscì per la porta ond' è venuto:
Così più di passai, senza che un cane
Venisse a dirmi, bestia, ti saluto,
Questi era il sol che innanzi la dimano
Col mio banchetto entrava, ed era muto :
O se muto non era, non parlava :
Veniva, usciva, e rado mi guardava.
Invan lo salutai più d' una volta
Invano sciorinar volli un discorso.
Che tempo fa ? gli domandai tal volta;
La sua risposta era un' occhiata d' orso.
Facea talor com' uom che non ascolta
Quando gli parli, e che ti volge il dorso.
Era io già presso a perder la speranza ;
Quando il giudice entrò nella mia stanza.
Son finiti, disse egli, i mali tuoi ;
Vengo, Gilblas, a darten' io la nuova ;
Da questo istante gavazzar tu puoi ;
Io già di tua innocenza ebbi una pruova.

; * Chiuso è sostantivo e s' usò da Dante.

Feci a Burgos condur quella che noi
Teco trovammo ; ella i tuoi detti approva.*
Ora se il mulattier di cui parlasti
Lo stesso ci dirà, voglio che basti.
Egli è in Astorga, ho già per lui mandato
Gli archibujeri, e qui verrà condotto ;
Appena io detto avea, Signor, son grato...
Che giunse il mulattier nel camerotto :
Ben tosto il ravvisai, ma interrogato
Su quel ch' io detto avea, senza far motto,
Fiso guardommi, e quindi a' santi, e a Cristo
Giurò il fellow che non m' avea mai visto.
La mia valigia, e quanto conteneva
Venduto forse avea quel furfantaccio,
Indi sfrontatamente sosteneva
Che gli era nuovo affatto il mio mostaccio.
Ah traditor, gridai, poco rileva,
Il tuo negar, sperando uscir d' impaccio,
Per la valigia che venduta m' hai :
Confessa, mentitor ; di quel che sai.
Guardami, se tu puoi, senza rossore,
E di, s' hai cor, ch' un di color non sia
Che fuggì con quegli altri, per timore
Della Inquisizion, dall' Osteria ;
Facea la gatta morta il traditore,
Ed a giurar, e spergiurar seguia,
Grida il giudice allora, or datti pace,
Liberar non ti posso, e assai mi spiace.
Convenne ancor armarmi di pazienza,
E ritornar alla mia solita esca ;
* *Approvare per confirmare : vedi il voc. della crüsa.*

E sopportar l' incommoda presenza
Del muto portator dell' acqua fresca.
Conobbi allor per trista esperienza
Quanto ad un' alma nobile rincresca
Portar la pena dell' altrui peccato,
E reo sembrar in innocente stato.

Questo mi faa desiderar sovente
D' esser ancor nell' antro co' ladroni ;
Alfin, dicea, viveva allegramente,
E mangiava degli ottimi bocconi,
E talor mi passava per la mento
La speranza d' uscir da quei burroni ;
Mentre ove or son non veggo altra maniera,
Che cangiar la prigion * n' una galera.

Mentre in tal guisa ragionando io già,
Gittando gli occhi a caso alla ferrata
Veggio gente che andava e che venia,
E da curiosità pareva guidata.
Forse, diss' io, dell' avventura mia
Ha qualche informazion questa brigata,
M' accosto allor alla finestra e vedo
Chè fra gli altri è il cantor di Mondonèdo.

Tetro era il loco, orrendo, tenebroso,
Che si scopriva da quella finestra.
Più tetro ancor quello in ch' io stava ascoso,
Pur mi conobbe e stesemi la destra :
Io la mia gli offro ; allor, tutto ansioso,
Chiede la causa ch' ivi mi sequestra.
Gli narro i casi miei ; commosso parmi ;
E tosto vuol tentar di liberarmi.

* *Aver un sassolin n' una scarpetta.* Berni.

Quegli altri ancor che la mia storia udiro
Di sdegno e di pietà parvero tocchi :
Al mio racconto udii più d' un sospiro,
Vidi più d' uno rasciugarsi gli occhi.
Al buon cherico allor tutti s' uniro,
E perchè il mulattier non infinocchi
Con novelle bugie quel tribunale,
Seguiro il cherco, come avesser l' ale.

Si presentarò al giudice isso fatto,
E tutti gli parlò a favor mio ;
E gli fer di quel furbo un tal ritratto,
Che ben capì che il ladro non son io.
Quindici giorni sol dopo tal fatto
Minos nella prigion ricompario,
Il mio Minosse, annuuziator di pace,
Gridando, esci Gilblas, quando ti piace.

S' io fossi in parte alt' uom da quel ch' io sono
Ritenerti in distretto ancor potrei ;
Ma dican pur che troppo buono io sono ;
Cercar il pel nell' uovo io non saprei.
Sol se potessi, (e saria grande il dono)
Mostrar il loco ad uno stuol de' miei,
Dove celati stan quei malfattori,
Metà dar ti vorrei de' lor tesori.

Questo diss' io, signor, non è possibile,
Chè di notte v' entvai, v' uscii di notte,
E tutto quel cammin mi fu invisibile
Per lo quale si giunge a quelle grotte.
Questa ragion parendogli plausibile,
Con altre che da me gli furo addotte,

Partì, per dare a quei della sua corte
Ordin d' aprirmi subito le porte.

A visitarmi il carcerier s' avvaccia,
Con un de' suoi satelliti, e un fagotto ;
E mentre uno mi tien strette le braccia,
L' altro con gravità, senza far motto,
Gli abiti tutti mi sbottona e slaccia,
E cava quai di sopra e quai di sotto.
Ed in loco di quei mi getta addosso
Un camice di tela antico, e grosso.

La vil gualdrappa quella gioja estinse,
Che pruova ogni uom che libertade acquista,
E quasi a pronta fuga mi sospinse,
Per sottrarmi in tal guisa all' altrui vista :
La mia riconoscenza pur la vinse,
E benchè l' apparenza fosse trista,
Mi sovvenni del cherco, ed a cercarlo
Corsi pria di partir, per ringraziarlo.

Voi quì, gridò, quando mi vide ! appena
Vi avea riconosciuto in tali arnesi :
Costor diervi buon pranzo e miglior cena,
Ed i vostri dobblon furon ben spesi !
Ma pria di dirvi il resto della scena
Io voglio respirar almen due mesi :
Poi vi prometto, o Donne, un altro canto :
La musa mia prenderà lena intanto.

FINE.

A

PAPERIO TAVERNA

D' ASSALERNO.

POMPEO CESIGONI

Treviso, 30 Novembre, 1819.

** Grata ed amena vi riuscì dunque la lettura del leggiadro poemetto la Ghita? Grata pel pari ed amena, e forse più, riusciravvi quella dell' altro suo fratello intitolato il Cechino, che vi presento. Questo poemetto può riguardarsi quasi come inedito, perchè alle mani di pochi pervenne l' edizione fattane con altre poesie dell' autore in Vienna alcuni anni sono. E l' autore chi è, direte voi? Un uomo d' un genio originale, che scrive, come vedrete, con gusto squisito, con somma grazia e semplicità ritraendo al vivo la bella natura. Desso è Lorenzo Da Ponte, che voi conoscerete forse di nome, sebbene da circa quarant' anni abbia egli insegnato in Treviso le belle lettere insieme col minore suo fratello ab. Girolamo, ove per un' avventura assai clamorosa divenne moltissimo noto. Credo perciò che non vi riusciranno discare alcune notizie della sua vita, specialmente letteraria, che ho potuto ritrarre da chi personalmente il conobbe, tanto più che il ch. Moschini nella storia*

** Ristampo questa prefazione per la gratitudine che debbo all' editor trevigiano.*

della letterattura veneziana, e il ch. Federici nell' esame apologetico di quella storia ne fanno assai brevi parole.*

Nacque egli in Ceneda, circa l' anno 1749 da civili genitori. Sotto gli auspicj di Mons. Da Ponte Vescovo di quella città, del quale portava il cognome, fu educato in quel seminario. Fornito di perspicace e brillante ingegno, si distinse vantaggiosamente nelle scuole. Nel 1775 venne a insegnar le belle lettere nel seminario di Treviso insieme con suo fratello ab. Girolamo, che v' insegnava la grammatica (1). Durò con varie vicende in quell' impiego tre anni. Nel 1776 prese a tema della pubblica annua Accademia: se le leggi civili sieno utili, o nocevoli alla società; e arravita a conoscenza del veneto governo con decr. 14 Dicembre 1776 venne l' Da Ponte cacciato dal seminario.

(2) L' ab. Girolamo morì a Ceneda da qualche anno; d' esso non conosco che la versione in esametri latini del *Giudizio finale* di Young, pubblicata col titolo: *Judicium finale, Young. Libri tres, ex versione gallica latinis versibus redditi per Hieronimum a Ponte. MDCCLXXXIII.* con dedica a' Canonici di quella Cattedrale.

Passò allora il Da Ponte prima in Venezia, ove visse qualche tempo presso le patrizie famiglie Zaguri, e Memmo, poscia a Gorizia, ove nel 1780 stampò il poemetto eroicomico intitolato il *Capriccio*, con curiosa dedica al carnevale, e poco dopo l' altro, la

* Tu che trovasti de' capilli non nelle mie memorie leggt questa prefazione.

Gratitudine, o sia la difesa delle Donne. *Trascorse
poscia la Germania, e*

Colla fame, col freddo, e coll' inedia,
Valoroso pugnai quattr' anni e più,

*com' egli stesso dice nella graziosa sua epistola al sig.
Pietro Zaguri, patrizio veneto, facendo il mestier del—
l' improvvisatore con varie e curiose avventure.
Finalmente, seguita egli nella stessa lettera,*

A Vienna arrivai, come ognun sa,
E come credo che sappiate voi,
A forza di girar di quà e di là,
Or tra la bassa plebe, or tra gli erei :
Ho visto diversissime città
D' uomini che non parlan come noi,
Voglio mo dir che parlano il tedesco,
Lingua da far paura a san Francesco,

.
Ivi un ser tal di tutti i casi istrutto
Per grazia ne parlò con sua Eccellenza,
Idest con certo cavalier che in tutto
Gode della sovrana confidenza,
D' un cavalier gentile umano e colto,
Che per poeta teatral m' ha tolto.*

*Ecco dunque il nostro Da Ponte poeta cesareo, suc-
cessore al gran Metastasio. Quanto tempo godesse
di tal posto onorifico e lucroso, nol so. So solamente
che in Vienna nel 1788 pubblicò una scelta delle sue
poesie serie e facete in due volumetti in 8 va. col titolo
di Saggi poetici, dal primo tomo de' quali è tratto*

il poemetto il Cechino. I suoi versi facili, varj (come dice giudiziosamente il ch. Moschini nella sua storia, tom. I. p. 201) e di stile colto e adattato alla varietà de' soggetti, mostrano che il loro autore è chiamato al tempio d' Apollo, e che v' entrò con quell' apparato di studj che ci conviene.

Da colà mandò nel 1790 al ch. nostro Giulio Trento, suo amico, una canzone intitolata: Morte dell' Imperatore, e avvenimento al trono di Leopoldo II. Letta e conosciuta dal Trento elegante, e sublime, e corrispondente alla verità ed altezza del soggetto, ed ammirato in essa il profondo sentimento dell' allegoria, come si esprime nella lettera all' autore diretta, e messa in fronte alla canzone, cui certo Inominato ha voluto corredare di note per ispiegare il senso allegorico, la stampò in Treviso. Questa canzone fu poi inscritta anche nell' anno poetico dell' anno 1795 tom. III.

Dopo quell' epoca mancano notizie sicure di sua vita; vuolsi, che sia passato in Inghilterra; d' onde sia poscia ritornato in Italia; ed ignorasi se presentemente ancor viva.

Più esatte notizie della sua vita, che dev' essere stata feconda di curiosissime e interessanti avventure, io spero d' aver fra non molto, e ve ne farò parte all' occasione, che qualche altro felice componimento di quel genio veramente poetico, o fors' anche una scelta de' suoi versi, come v' ha luogo a sperare, si pubblicasse.

* Correggo un errore. Io non fui mai poeta ce sareo. Il mio titolo fu Poeta de' teatri imperiali.

ERA Cechino un bel contadinello,
 Contento di sua vita, e di suo stato,
 Pover di robe, e sano di cervello
 Nella villa vivea dov' era nato :
 Or tendea reti al tordo or al fringuello,
 Al piano, al colle, a la campagna, al prato ;
 Erano i cibi suoi rape, e ricotte,
 E dormia come i ghiri entro le grotte.
 Sorgea col sole a salutare il giorno,
 Desto al garrir degli amorosi 'augelli;
 Ed al piede or d' un faggio, ed or d' un orno
 Ghirlandette tessea di fior novelli :
 Pareva che l' aura più ridente intorno
 A lui spiegasse i lieti vanni, e snelli,
 Ben tarchiato di corpo, e bello in viso,
 Un Angelo pareva del paradiso.
 Or seguendo costui, quasi per gioco,
 Il corso nn di di fresco erboso rio,
 Amor si fè sua guida, e a poco a poco
 Trasse Cechino ove un bel laccio ordio.
 Amor pria non conobbe, e quel fu il loco
 Dove il primo sospir dal cor gli uscìo :
 Così tardi, o per tempo i dardi suoi
 Quel superbo signor vibra tra noi.
 Del vago ruscellin lungo la sponda
 Villanella gentil quel dì giacea ;
 Rose parean sue guancie, oro la bionda

Chioma, e la bocca di rubin pareo,
 Succinta la gonnella in mezzo l'onda
 Fin al ginocchio; il piè di latte avea;
 E fisa sol nella sua imagin bella,
 Or si guata, e sorride, ed or s'abbella.

L'alma che pria tanta beltà non vide
 Lascia Cechino, ed a lei spiega l'ali,
 Ed or dov'ella guarda, or dove ride
 Si posa, ignara de' futuri mali.
 Amor furtivamente erra, e sorride,
 E da l'arco fatal vibra gli strali;
 Vibra gli strali, ed incantena il piede
 Al pover villanel ch'ei non s'avvede.

Fatto il colpo gentil, l'alato arciero
 Gitta un sasso nell'acque, e poi s'asconde;
 La giovinetta con sembiante altero
 Alza il guardo a mirar chi turba l'onde;
 Vede un sol garzoncello, e in suo pensiero
 Creder non può che venga il sasso altronde;
 Discortese l'appella, e accesa d'ira
 Sorge feroce, e alla vendetta aspira.

Giglio che langue in sul natio suo stelo,
 Quando a l'ocaso il gran pianeta arriva;
 Sol che risplende fra le nubi in cielo,
 Quand'euo soffia a la stagione estiva;
 Tremola luce che da fosco velo
 Traspare al guardo di fiammella viva;
 Pensa che tale, e men vezzosa ancora
 De l'irata fanciulla a veder fora.
 Non vede il giovinetto il suo periglio,
 Che assorta ha l'alma in quelle vaghe forme,

Ella il minaccia con turbato ciglio,
 Ei men schermo le fa che un sasso informe.
 Già lo ghermia con dispettoso artiglio,
 Ma nol sofferse Amor, ch' ivi non dorme,
 Non dorme Amor, ed a lei ferma il braccio,
 Che mirando il garzon divien di ghiaccio.
 In cor le instilla un non inteso affetto,
 Che non sa se pietade, od altro il chiami,
 Fugge l' ira in un punto, e a suo dispetto
 Vuol che si fermi ancor ne' suoi dolci ami;
 Guarda l' un l' altro, e sta spesso in sospetto
 Se vegli, o dorma, e non sa quel che brami.
 Cecchin pria le favella; Amor che tolse
 Lui voce, e moto, or la sua lingua sciolsi.
 Ninfa mia dolce, più che la giuncata,
 E più di fravoletta in sul mattino;
 Più candida del latte, e delicata
 Più di morbida pelle d' armellino;
 Ninfa mia bella, che Amor m' ha mostrata
 Per infocarmi come un gaveggino,
 E per beccarmi il cor come una pecchia,
 Deh un pocolin porgetemi la orecchia.
 Io son Cechino fratel de la Ghita
 Innamorata di Chienuccio bello,
 Quella contadinella incivilita,
 Che ha un verde pennacchin sopra il cappello,
 Io son Cechino cui sempre la vita
 Piacque menare da buon villanello;
 Che fin' or non provai d' amor le fiamme,
 Intento sol a cacciar lepri, e damme.

Mugge superbo, e formidabil fiede
 L' aria col corno, ed il terren col piede:
 Pensì che tale nell' amoroso assalto
 Sembrasse allor l' innamorato Ceco ;
 Varia suon, varia stila, or basso, or alto ;
 Tal che sembra orator latino o greco ;
 Ed a stemprarle del petto lo smalto
 L' ingegno aguzza, e va studiando seco
 Per renderla cortese, e dirle cose
 Grandi oltre l' uso, ed a' villani acosse.
 Sappi, dicea il garzon, che mai scortesi
 Non fur giovani sagge ai loro amanti ;
 Ed ho sentito a dir che d' amor presi
 Vestiro anche gli Dei nostri sembianti,
 E di ninfe leggiadre in grembo acesi
 Diero, ed ebber marcè di lunghi pianti,
 E mostraron che in odio han chi è crudele,
 Non chi è pietosa, e all' amator fedele.
 Questi in un bosco oscuro hanno una grotta
 Piena d' arpie, di vespi, e di serpenti,
 Ove fetida è l' aria, e sempre annotta,
 Ove dannate stan l' ingrato genti :
 Ivi la Sandra, a Lidia fu condotta,
 Perchè crude sprezzar gli altrui tormenti :
 L' una amò Coridon, l' altra Selvaggio :
 Licon mel disse ch' e fra noi sì saggio.
 Che s' avvi alcuna, che a' lunghi sospiri
 Senta di breve amor tarda pietate,
 Ei mi narrò che fur sovente in ghiri,
 In gufi, in orsi, e in cicale cangiate ;

Che, ritenendo gli antichi desiri,
 Han perduta la voce, e la beltate;
 Chiusero molte ancor gli umani spirti
 Sotto i faggi, le pioppe, i lauri, i mirti.
 Quante fiere tu vedi, e quanti augelli,
 Quanti pesci nel mare, e fior nei prati,
 O fur ninfe crudeli, o pastorelli
 A le amanti lor ninfe a torto ingrati;
 Serban nel cambiamento e queste, e quello
 Alcun vestigio de' costumi usati:
 Qual è sterile pianta, e qual sua rabbia
 Ha nel dente, ne l' unghie, o ne le labbia.
 Di Giacinto ei narrommi, e di Narciso
 Nè, fior cangiati, che tu porti in fronte;
 Ei d' Aretusa, che volgendo in riso
 L' altrui querele, si converse in fonte;
 Dafne in lauro mutò le chiome, e il viso,
 Ch' ebbe troppo al fuggir le voglie pronte,
 Proserpina fu ingrata al negro Dio,
 Ma mentre cogliea fiori ei la rapio.
 E quel Melampo, che si fido accanto
 Vienmi cacciando i paurosi lepri,
 Fu un garzon da una Ninfa amato tanto
 Che men ama il pastor fonti, e ginepri;
 Egli non ode il suo misero pianto,
 E fuggendo la vien per boschi, e vepri;
 Ella lo segue per deserte strade,
 Sparge sospiri, e domanda pietade.
 Non ascolta il crudel quella infelice,
 Ma tanto l' odia più quant' essa l' ama,

Ella non lascia campagna, o pendice,
 Ove non sfoghi la sua doglia grama ;
 Tal che ogni sterpo, ogni arbore ridice
 Il caro nome, che languendo chiama,
 Sol quell' altero a lei non rispondea ;
 Pure in beltate ogni ninfa vincea.

Ma ben presto addivien che si consumi
 Ogni bellezza, come neve al foco ;
 Par che nel capo si chiudan suoi lumi,
 Langue il roseo colore a poco, a poco ;
 N' ebber disdegno alfine Amor, e i Numi,
 E fero a quell' ingrato un strano gioco ;
 Perde a un tratto costui le forme umane,
 Cangia voce, e natura, e divien cane.
 Si convertono in peli i crini d' oro,
 S' asconde il naso ne l' ispida testa ;
 Le belle mani, che sì crude foro,
 Zampe si fanno onde il terren calpesta ;
 S' assottigliano i piedi, e dietro loro
 Lunga coda s' attorce a muover presta ;
 E se parlar, o lamentarsi vuole,
 Escon latrati invece di parole.

La giovinetta che l' amabil volto
 In nuove forme cangiarsi rimira,
 Manda un grido sì fier, che in lei rivolto
 Corre il mastin pien di dispetto, e d' ira ;
 Ella sen fugge ; il foco in seno accolto
 Dà loco al ghiaccio che terror le inspira ;
 A l' ingordo animal teme esser pasto,
 A cui non sa, nè potria far contrasto.

Volger non può la faccia sbigottita,
 Che l' interno timor già nol concede :
 Fugge tremante, e nel fuggire aita
 Chiede ad Amor, che il suo periglio vede
 Il Nume allor come pietà l' invita,
 Nel gran periglio soccorso le diede,
 Le diè soccorso, ma trovò la via
 Di punire anco in lei la sua follia.

Questa ninfa crudel quanto gentile
 Più che la vita amar cento pastori,
 Ella fu già spietata, e sempre a vile
 Ebbe prieghi, e sospir, pianti, ed amori ;
 Amor che in sen le aprì piaga simile
 Or il premio le dà de' suoi fuorri ;
 L' umane forme a lei toglie ad un tratto,
 Cangia voce e natura, e divien Gatto.

S' empion di foco i folgoranti cigli,
 E un vario pelo il bel corpo ricopre :
 Si fan brevi le membra, e par che pigli
 Un' aria il volto che il dolor discopre ;
 Le mani armate di pungenti artigli
 Vien che a difesa incontro al morso adopre ;
 Attende a la difesa il fier nemico,
 Obbliando in un punto il foco antico.

S' arresta il cane, e su l' irsuto dosso
 Digrignando le zanne il pel rabbuffa ;
 Sta fermo il gatto, e negli occhi è sì rosso,
 Che il cane volteggiando e latra, e sbuffa ;
 S' appressa ancor, ma da l' unghie percosso,
 S' arretra alfin, nè può seguir la zuffa ;

Parte scornato, e ne l' aspetto i segni
 Mostra partendo ancor de' suoi gran sdegni.
 Quindi nacque il furor, l' odio, la stizza,
 Onde son mossi entrambi a farsi guerra,
 Ch' ivi oltraggiato Amor le fiamme attizza,
 Indi sdegno natio l' armi diserra;
 E perchè corran sovente la lizza
 Ambo al medesimo albergo il Dio rinserra;
 Perchè veda ogni ninfa, ogni pastore
 Che bel fin fa chi non rispetta Amore.
 Così parla Cechino, e ai detti aggiunge
 Languidi sguardi, e lagrimette accorte;
 Tal che riscalda dolcemente, e punge
 La ninfa che a pietade apre le porte,
 Amor a l' uopo con un dardo giunge
 Là dove il senso è di ragion più forte;
 S' accorge il villanello, e fatto audace,
 Per man la prende; ella sospira, e tace.
 Non sprezzate, per Dio, donne mie care,
 Quel ch' or narra Cechino a la sua bella;
 Nè siate a torto di pietade avere
 A chi suo bene, e sua vita v' appella;
 Potete l' alma d' onestate armare
 Senza vantarla poi d' amor rubella:
 E per non esser crude in detto, o in fatto
 Pensate qualche volta al Cane, e al Gatto.

FINE.

LA VITA.

SONETTO.

Gli occhi che al pianto apersi in pianto chiudo,
Fui di polve formato, in polve torno :
Ignudo uscii dal materno alvo, e ignudo
Alla madre comun faccio ritorno.
Vittima sempre fui di destin crudo,
Mai sereno per me non sorse un giorno;
Di vermi il corpo mio fia pasto, e ludo,
Coprirà eterna notte il suo soggiorno.
Me calcar, mentre vissi, invidia e fasto,
Or a calcar mie ceneri s' appresta
Ogni uom, ogni animal senza contrasto.
Di quanto dissi o feci, o nulla or resta,
O un punto struggerà quanto è rimasto :
Osi dire, o mortal, che vita è questa ?

ALLE MIE SORELLE.

MIE care sorelline,
Ecco vi scrivo alline.
Sì, suore mie, vi scrivo
Per dirvi che son vivo;
Per dirvi che desio
Saper se voi vivete;
E spero affè di Dio
Che me lo scriverete.
Dunque sedete in crocchio,
Carissime sorelle;
Volgete quel bel occhio
A queste storielle;
Che in fretta scarabocchio;
So che parranvi belle;
Perchè creder conviene
Che mi vogliate bene,
Com' io ne voglio a voi;
E sebben sia tra noi
Spazio di mare immenso
Che toglie al nostro senso
E vederci, e toccarci
Pur non ci toglie amarci;
Anzi la lontananza,
Anche senza speranza

ALLE MIE SORELLE.

Di riveder l' oggetto,
A cui si porta affetto,
Il desiderio aumenta,
E fa che più si senta.

Ora veniamo al quia ;
Vorrei sapere in pria
Che fate, come state,
Se siete accompagnate,
Se avete figli, o figlie,
Nelle vostre famiglie ;
Se vivono gli sposi,
Se onesti, se viziosi,
Se ricchi, o poverelli,
Se brutti, alfin, se belli.

Sapere anche vorrei
D' alcuni amici miei,
Che fissi ho nella mente
E terrò eternamente,
Con chiodi adamantini.
Parlo di Michelini,
E di Colombo parlo ;
Ch' io non cessai d' amarlo,
Sebben quel vecchio ingrato
Abbia dimenticato
L' affetto che gli porto:
Lo scuso poi s' è morto!

Or per empire il foglio,
Di me parlar vi voglio:
Chetatevi tacete,
E non m'interrompete,

Sono vent' anni omai
Che venni in questa terra,
Per terminare i guai
Sofferti in Inghilterra.

Veduto aver dovette
Su macchinetta sferica
Ch' una parte è l' America
Del mondo in cui voi siete ;
E la più vasta parte
Che in questo globo sia,
Come dicon le carte
Della geografia.

Or questo vasto ambiente
Poco è diverso, o niente
Dell' altre tre gran parti ;
Vi son scienze, ed arti,
E vizj, e passioni,
Uomini tristi, e buoni,
Boschi, montagne e fiumi,
V' han rose spine e dumi,
Cani, cavalli, e buoi,
E donne, come voi,
Che dormono s' han sonno,
Che beono s' han sete,
Che fanno, o almen far ponno
Quel che voi far potete.

Io quì, come vi dissi,
Per ben vent' anni vissi ;
E rimarrovi ancora
Fin che venga quell' ora

Che a chiamare mi venga,
E la candela spenga.
Se faccio bene o male
Non so, ne vo decidere:
Non sempre è carnovale,
Non sempre si può ridere;
Si sa che dove è un Sole
V' ha febbri, ed oragani;
Tra gigli, e tra viole
V' ha vespe, e v' han tafani;
In ogni stato, e loco,
Sulla ruota del mondo,
Or si vo in alto un poco,
Ora si sta nel fondo.
Or se volete udire
Quello che fo per vivere,
Se non vel posso dire
Io ve lo posso scrivere;
Mi rizzo la mattina
Pria della mia gallina,
E al primo, se non fallo,
Cucurucù del gallo,
All' uscio ho il mio cavallo,
E un swimero tedesco
E me ne vo pel fresco
A questo, o a quel mercato,
Per far provvisione
Di qualche cibo grato
Per dieci e più persone.
A casa ritornando

Portano tè, o caffè,
E tosto ne domando
Ora due tazze, or tre,
Con qualche biscottino.
Poi torno al calessino,
E d' ostello in ostello
Vado girando in quello
Per vender mercanzia
Da me introdotta pria
Nel cielo Americano;
Nè già introdotta invano.
Picciola navicella
Là presso all' Arno ho carica
Della dolce favella
Di Dante, e di Petrarca:
Boccaccio, Machiavelli,
Casa, Ariosto, e Tasso,
E cent' altri con quelli
Ebber su quella il passo
Critici, Matematici,
Istorici, grammatici,
Politici, poeti
Sì serj, che faceti.
Quando gli Americani
Vider la nuova luce
Alzando al ciel le mani,
Gridaro, e chi conduce
A noi questi grand' uomini?
E tutti i galantuomini
Lor fecer buona cera,

E a dir la storia intera,
S' innamoraron tanto,
Di lor, del loro canto,
Che quasi ogni Città
Commercio ora ne fa.

Il primo magazzino
L' apersi in Nuova-Jorca ;
E vendo dal mattino
Fino che il sol si corca,
Vendo parole, è vero,
Ma valgon un impero :
Già più di cento dotti
Svegliati giovinotti
Appreser l' onda a bere
Che versa l' Arno e il Tevere
Già più di cento belle
Leggiadre Damigelle
Parlan per me l' idioma
Di Firenze, e di Roma :
La casa mia rassembra
Il boschetto Parrasio,
Il coro che si assembla
Vi legge il Metastasio ;
De' nostri le commedie
Per cento bocche girano ;
D' Alfieri le tragedie,
Si recitan, s' ammirano.
Foscolo, Pindemonti
Mazza, Parini e Menti
Pananti, Nicolini

E Manzoni, e Rosini
Cogli altri di lor fresca
Falange romanzesca,
Falange che provò
Ch' Italia tutto può,
Ornan dell' opre loro
Tutte le biblioteche ;
Chi prima ornò tesoro
D' opre latine e greche ;
E come un dì s' udiva
Il gondolier beato
Cantar dell' Adria in riva
I versi di Torquato ;
Così giovani amanti
Cantano odi, e sonetti,
E gridan esultanti,
Oh cari ! oh benedetti !
Eccovi il mio ritratto,
Vero, sincero, e giusto ;
In versi ve l' ho fatto,
Per darvi un po' di gusto ;
Ma un altro ve ne mando,
E un altro di Colei . . .
Chi sia saprete quando
Vedrete me, e lei.
Allor so che nel petto
Il cor vi balzerà
Di giubilo, e d' affetto :
E ognuna griderà,
Lasciatemi toccarli,

Lasciatemi guardarli,
Lasciatemi bacciarli,
Com' io direi se mostri
A me fossero i vostri.
Delle memorie mie
Vi mando anch' una parte,
Ven' han di buone, e rie,
Ma ne levai piu carte
Chè foran troppo amaro
A suore a me sì care.

Sorelle mie garbate,
Di scrivere finisco,
Sei baci vi spedisco
Perchè li dividiate.
Se ne rimane alcuno,
Vestitelo di bruno,
Ed alla tomba poi,
Di quella ch' è già morta
Lo porti una di voi:
E sia pietà sua scorta.

FINE.

